

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi parigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
N. 10 - 19 maggio 1979  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II/70%

## RIFORMISMO VECCHIO E NUOVO AL BANCO DI PROVA DELLE ELEZIONI

Sarebbe difficile — se valesse la pena di cercarla — scoprire nella storia della democrazia italiana una « tornata elettorale » aperta, come l'attuale, con tanto fracasso e svoltesi in così squallido grigiore, quasi alla chetichella.

La ragione — come si dice anche nel nostro manifesto — è chiara. Se si è ricorsi alle elezioni anticipate per dare al « popolo sovrano » una vaga speranza di qualcosa di nuovo e di diverso nel panorama sempre più tetro della « gestione » della congiuntura economica e sociale, e l'illusione che questo nuovo e diverso possa veder la luce sotto l'alto patrocinio o addirittura per iniziativa diretta di questo o quel partito di quella stessa « maggioranza di unità nazionale » che ha dimostrato di non aver da offrire altro che il vecchio e il sempre uguale, è altrettanto vero che è stato ed è arduo, per non dire impossibile, conferire un minimo di credibilità alla duplice pretesa bugiarda sottostante all'intera operazione.

Duplici pretese bugiarda: 1) che esista (e il partito tale o tal altro la possieda) una ricetta nazionale per risolvere una crisi dalle origini, dagli

sviluppi e quindi anche dalle prospettive internazionali, la cui soluzione — in un senso o nell'altro — attende solo di verificarsi fuori delle porte di casa; 2) che una simile ricetta dipenda per i suoi contenuti dalla libera scelta di uno o di un altro partito costituzionale, come se, alla scala appunto del pianeta, chiunque si assuma di pilotare la barca della rispettiva nazione potesse mai condurre, e mai conducesse nei fatti, una politica diversa da quella del contenimento del « costo del lavoro », quindi dell'austerità e dei sacrifici dei lavoratori, e come se, in tale quadro, un « responso delle urne » all'inglese — di marca cioè « conservatrice » — avesse maggiori probabilità di imporsi per evidente varietà di « alternative » che un responso all'austriaca — di marca cioè « riformista » —; o viceversa.

Balza quindi agli occhi con tanto maggiore evidenza che la « consultazione popolare » ha un solo ruolo: quello di *diversivo*, e *diversivo potenziato* dall'intrecciarsi della pagliacciata nazionale a quella pagliacciata europea, di cui non si sa se ammirare di più la demagogia o la puerilità. Esercita que-

sto ruolo solo in parte con le illusioni che crea e con le velle di sfogo che apre alla colera proletaria, e in parte assai maggiore con l'atmosfera di « emergenza » in cui avvolge « il Paese », fornendo una giustificazione anticipata alla chiusura in fretta e furia dei contratti, all'autoregolamentazione delle vertenze, ai blitz pretestuosamente scatenati contro « il terrorismo », alla crescente corazzatura dello Stato e, a titolo di assaggio, all'impiego dell'esercito a tutela e salvaguardia delle sacre istituzioni assai più che dei famosi « diritti del cittadino ».

E' la grande vacanza: non dello Stato, che anzi è in pieno fervore attivistico, ma di quello che si pretende sia il suo padrone, e che infatti, paradossalmente, è chiamato a « decidere » in segreto i suoi orientamenti futuri.

★ ★ ★

A chi, dunque, è affidato il compito di alimentare quel tanto di illusioni che, nella circostanza, la scheda può tener vivo in una parte dell'elettorato e alla cui presenza si deve se la provata azione soporifera del voto non sarà il puro e semplice frutto della routine e si tingherà sia pur vagamente dei colori della « convizione »?

E' affidato a quel settore del conformismo democratico che già pretese con molto fragore di contrapporsi al « sistema » come l'ultimo grido del rivoluzionarismo marca '68, e che proprio al banco di prova delle elezioni 1979 è destinato a svelarsi per quello che era in realtà — cioè tutto il contrario delle sue vanterie: alludiamo all'area un tempo variopinta dei gruppi sedicenti extra-parlamentari, la cui « novità » non risiede nell'aver cessato d'essere — come sottinteso nel nome — o di voler essere — come più o meno implicito nelle pretese di alcuni — fuori del parlamento, ma nell'agire entro l'arena elettorale e parlamentare o come servili valletti dell'opportunismo dei grandi partiti « operai » e dei sindacati ufficiali, o come forze di ricambio e perfino di rilancio del riformismo, dei suoi miti, delle sue illusioni, della sua retorica vuota e filisteica.

Su questo doppio binario, essi procedono in coppia: da un lato Dpud e Mls schierati sul fronte del sostegno critico (sostegno prima di tutto; critico in *subordine*) alla « linea dell'Eur » e alle velleità di pianificazione del Pci o del Psi; dall'altro, il candido corteo nuziale delle molteplici incarnazioni del « movimento » riunite sotto l'insegna della « Nuova Sinistra Unita » e chiamata a recitare « a sinistra del Pci » una sottoparte del copione radicale. E' soprattutto la parabola delle due colonne portanti di questo secondo schieramento — Dp e Lc —, che merita d'essere brevemente commentata a riprova di una diagnosi — non difficile, invero, per noi — che non è di oggi.

Già fu un tempo in cui esse si presentavano come portavoce più o meno confusi della classe operaia e, per conseguenza, della lotta di classe. Oggi non vedono al centro di quello che chiamano « il protagonismo sociale » non diciamo (sa-

rebbe pretendere troppo) una classe, ma neppure il « popolo », che sarebbe un ente già troppo definito e compatto per i teorici dell'indeterminatezza e dell'elasticità: vedono « la gente », un vago aggregato di individui o al massimo di gruppi, avvicinati se non proprio accomunati da « aspettative », frustrazioni, richieste, magari rancori, propri dei « piccoli » — uomini o donne, anziani o giovani, borghesi o operai che siano — in qualche modo conculcati dai « grandi », e pronti a scambiare la liberazione dal peso schiacciante di questi ultimi con lo « sviluppo della democrazia », un tale sviluppo con la « riappropriazione da parte della società del dominio di se stessa », un tale dominio con il « superamento del capitalismo » e perciò con l'affermazione di « valori post-capitalistici » (parole, manco a dirlo, di Luigi Vinci in « QdI » del 15-5).

Confluiscono nella « gente-protagonista » i nostri (finalmente scoperti!) vicini di casa: il magistrato e il poliziotto democratici, il medico e lo psichiatra di avanguardia, la femminista e l'ecologo, la casalinga e il piccolo borghese delusi, il pacifista e il « cristiano portatosi su posizioni di classe », il regionalista e l'« intellettuale sociale », l'esponente dei comitati di quartiere e l'attivista della lotta per l'« estinzione della politica, della forma partito » tramite l'autogestione o altro: nessun programma li lega né per definizione, può legarli, giacché è dal « movimento » nella sua genericità e nella sua immediatezza che devono scaturire, come le « aspettative », così anche le « rivendicazioni »; e dire « programma » significherebbe, orrore!, dire partito.

Ma, se non li lega un programma, li lega una matrice che non tollera equivoci: tutti vogliono (esattamente come — benché con altro linguaggio — i partiti opportunisti classici, i grandi partiti riformisti) « una nuova qualità della vita », non domani ma oggi, non in una società opposta all'attuale ma in questa; vogliono « lavoro per tutti » e, come se non bastasse, « un lavoro diverso » nel regno del capitale; vogliono quest'ultimo e un « ambiente pulito »; vogliono più democrazia, più consenso, più consultazione, più « aderenza al sociale » da parte degli istituti democratici; e pretendono con ciò di volere... il socialismo.

Non stupisce che, postisi su questo terreno (o meglio, ritrovato il proprio terreno naturale in una specie di individualismo idealistico), i crociati della « Nuova Sinistra Unita » possano trovare « nella cultura [!] » e nella pratica del Partito radicale orientamenti anti-capitalistici di tipo libertario e democratico-diretto del tutto « in fase » con la cultura attuale di molti nuovi movimenti: stupisce al contrario che poi si scandalizzino dell'adesione di Pinto e di Boato al « partito-non partito » di Pannella, adesione che è solo la logica e coerente deduzione dalle premesse di così pomposa « cultura ». Non stupisce, su un altro versante della piramide extraparlamentare del

## L'ABC dei comunisti nella questione del parlamentarismo

Le « Tesi della Frazione Comunista Astensionista sul parlamentarismo » presentate al II congresso della Terza Internazionale riassumono così la posizione comune a tutti i comunisti marxisti circa gli istituti elettorali e parlamentari della democrazia borghese:

« 1. Il parlamento è la forma di rappresentanza politica propria del regime capitalista. La critica di principio dei comunisti marxisti al parlamentarismo e alla democrazia borghese in genere dimostra che il diritto di voto accordato a tutti i cittadini di tutte le classi sociali nelle elezioni agli organi rappresentativi dello Stato non può impedire che tutto l'apparato di governo dello Stato costituisca il comitato di difesa degli interessi della classe dominante capitalistica, né che lo Stato si organizzi come lo storico strumento della lotta della borghesia contro la rivoluzione proletaria.

« 2. I comunisti negano recisamente la possibilità che la classe lavoratrice giunga al potere attraverso la maggioranza dei mandati parlamentari, invece di conquistarlo con la lotta rivoluzionaria armata. La conquista del potere politico da parte del proletariato, punto di partenza dell'opera di costruzione economica comunista, implica la soppressione violenta ed immediata degli organi democratici e la loro sostituzione con gli organi del potere proletario. La classe degli sfruttatori essendo così privata di ogni diritto politico, si realizzerà la dittatura del proletariato, vale a dire un sistema di governo e di rappresentanza di classe. La soppressione del parlamentarismo è dunque un fine storico del movimento comunista. Diciamo di più: la prima forma della società borghese che deve essere rovesciata, prima ancora della proprietà capitalistica, prima ancora della stessa macchina burocratica e governativa, è proprio la democrazia rappresentativa. [...]

« 4. Mentre l'apparato esecutivo, militare e poliziesco dello Stato borghese organizza l'azione diretta contro la rivoluzione proletaria, la democrazia rappresentativa costituisce un mezzo di difesa indiretta, che agisce diffondendo fra le masse l'illusione che la loro emancipazione possa compiersi mediante un pacifico processo e che la forma dello Stato proletario possa anche essere a base parlamentare, con diritto di rappresentanza alla minoranza borghese. Il risultato di questa influenza democratica sulle masse proletarie è stata la corruzione del movimento socialista della II Internazionale nel campo della teoria come in quello dell'azione.

« 5. Nel momento attuale il compito dei comunisti, nella loro opera di preparazione ideale e materiale della rivoluzione, è prima di tutto di liberare il proletariato da queste illusioni e da questi pregiudizi, diffusi nelle sue file con la complicità dei vecchi leader socialdemocratici, che lo sviano dalla sua rotta storica. Nei paesi in cui il regime democratico esiste già da lungo tempo, e si è profondamente radicato nelle abitudini delle masse e nella loro mentalità, non meno che in quelle dei partiti socialisti tradizionali, questo compito riveste una particolare importanza e si presenta al primo piano fra i problemi della preparazione rivoluzionaria ».

E' per questa ultima considerazione, relativa ai paesi di lunga tradizione borghese e democratica, che la nostra Frazione propone, allo stesso Congresso, l'astensionismo elettorale, pur accettando disciplinatamente la tattica prescritta dall'Internazionale del « parlamentarismo rivoluzionario », cioè della partecipazione alle elezioni e al parlamento per svolgervi un'intensa agitazione antiparlamentare ed antidemocratica: in altre parole, la tattica dell'utilizzazione della tribuna elettorale e parlamentare contro le elezioni e il parlamento. A nostro avviso, solo una rottura netta e irrevocabile con le abitudini parlamentari e le inerzie democratiche dei vecchi partiti socialisti avrebbe permesso, da un lato, di costituire dei partiti comunisti liberi da ogni « nostalgia » elettorale, legalitaria e gradualista, dall'altro di orientare seriamente le avanguardie del proletariato sulla via della rivoluzione e della dittatura rosse.

L'esperienza successiva ha recato la tragica conferma che, senza questa rottura, il democraticismo cacciato dalla porta ritorna fatalmente dalla finestra: credere che, non essendo l'astensionismo « una questione di principio », si possa tornare indietro, alla tattica del « parlamentarismo rivoluzionario », significa dimenticare che nel frattempo la storia del regime capitalista è andata avanti, svuotando lo stesso istituto parlamentare del peso e dell'importanza che un tempo aveva nella vita politica, e centuplicando invece l'effetto controrivoluzionario delle illusioni elettorali e parlamentari. Per ciò noi consideriamo l'astensionismo su basi marxiste un'acquisizione definitiva nel patrimonio tattico del movimento comunista rivoluzionario mondiale.

fu '68, che, muovendo dalla teoria pseudorivoluzionaria dei « bisogni » della loro soddisfazione *qui ed ora*, e del « comunismo subito », Franco Piperno indichi nel voto al Pr la realizzazione di quello che è senza dubbio il più alto ed urgente bisogno dell'intellettuale-ribelle, « riaprire la discussione un po' asfittica, nonché i processi di chiarimento » avvicinandosi a coloro che almeno « i piedi nella minestra » ce li sanno mettere e, così facendo, rompono « l'omertà e le regole del gioco attorno all'istituendo pat-

(continua a pag. 5)

## No alla farsa della democrazia rappresentativa!

Proletari!

Trentacinque anni di applicazione del metodo democratico e di osservanza delle sue regole si sono conclusi, come per il marxismo era facile prevedere, nel vortice di una crisi che ha distrutto d'un soffio l'intero castello di carta della « civiltà del benessere ».

Ora si pretende che sia possibile uscirne rimettendo in moto quello stesso meccanismo di consultazione elettorale dal cui esito, solo due anni fa, si fingeva di credere e si dava da bere che sarebbe venuta la soluzione dei sempre più angosciosi problemi di vita e di lavoro della classe operaia.

Due semplici considerazioni bastano a svelare il carattere falso e mezzogenero della prospettiva che, oggi come ieri, si fa balenare.

La crisi è internazionale: dunque, non v'è ricetta « nazionale » che possa servire non diciamo ad uscirne, ma neppure ad alleviarne le drammatiche ripercussioni sulle condizioni di esistenza del proletariato.

Non c'è, in secondo luogo, nessun partito il quale, offrendosi di « reggere le sorti della Nazione » in piena crisi del modo di produzione capitalistico, si illuda di poter fare una politica diversa da quella che si è chiamata di volta in volta, in tutti i paesi del mondo, politica dei redditi, dell'austerità, degli investimenti, dei sacrifici, e il cui significato per i lavoratori si riassume in: riduzione del salario reale, tagli nelle spese di assistenza sociale, disoccupazione, dispotismo di fabbrica e fuori di fabbrica, in attesa del finale precipizio in una nuova guerra.

Ma le elezioni, se non serviranno (come non serviranno) a cambiare nulla in questo stato di cose, avranno egregiamente servito a chiudere sottobanco le principali vertenze, ad « auto-disciplinare » la lotta di classe per non turbare il clima di « civile confronto » in cui si vuole che debba svolgersi la carnevalesca elettorale, e a fornire allo Stato ulteriori pretesti per potenziare — come sempre più va potenziando — la macchina oppressiva e repressiva dell'« ordine pubblico ».

Proletari!

La grande speranza della borghesia è che, con l'aiuto dei suoi servi riformisti e opportunisti, il proletariato accetti di stare eternamente al gioco del « confronto di opinioni », dimenticando così che, nei rapporti fra le classi, chi decide è soltanto la forza, e la forza organizzata.

E' attirando sul terreno della democrazia le nostre lotte e le nostre organizzazioni di difesa economica e di attacco politico, che la classe dominante riesce da oltre un secolo a sopravvivere alle crisi violente dalle quali, ad intervalli regolari, è tuttavia fatalmente colpita.

E' aggograndoci al carro dell'economia nazionale e dei suoi interessi « superiori », che ci ha disarmati nell'atto stesso in cui si preparava ad armarci per sanguinose guerre di reciproco sterminio.

Occorre dire no alla perpetuazione di questo cinico gioco, di cui le consultazioni elettorali non sono che un aspetto!

Dire no alla democrazia e ai suoi riti bugiardi!

Opporre loro la lotta intransigente in difesa degli interessi immediati della classe lavoratrice!

Rispondere al grido di unità nazionale col grido di: guerra di classe per l'abbattimento rivoluzionario dell'ordine sociale borghese e delle sue istituzioni!

### Riunioni pubbliche sul tema

O PREPARAZIONE  
ELETTORALE  
O PREPARAZIONE  
RIVOLuzionARIA

a TORINO, 26 maggio, ore 16  
Via Calandra 8/V

a ROMA, 31 maggio, ore 19  
Via dei Reti 19/A (P.le Verano)

MILANO  
Via Binda 3/A  
Venerdì 25 maggio, ore 21,15  
Menzogna e diversivo dell'Europa unita.

SUL LAVORO NERO

# Alcune linee di indirizzo nella prospettiva della lotta anche in questa categoria di proletari

Questo articolo si propone di indicare alcune linee preliminari di un intervento nel campo del cosiddetto « lavoro nero », mirante in prospettiva alla formazione di organismi di lotta e piattaforme rivendicative per questa categoria di proletari.

Anche nell'ambito del lavoro nero si deve partire da una considerazione, avente purtroppo validità generale: l'inesistenza oggi di un forte organismo rivendicativo di classe.

I proletari combattivi si trovano perciò nella stessa situazione, forse addirittura in una situazione peggiore, di quella dei loro compagni all'inizio del movimento operaio, quando appunto mancava ogni organismo di classe. Non stupisce perciò che la spontaneità dei proletari combattivi di oggi riscopra talvolta le forme di lotta spontanee dei proletari dei primi tempi.

Il campo del lavoro « nero » poi, proprio per l'assenza al suo interno di tutte quelle « provvidenze » e « garanzie » prodotte altrove da decenni di esperienza di tradizione socialdemocratica e sindacalista, presenta una ulteriore somiglianza con la tradizione proletaria dei primordi. La vendita della merce forza lavoro avviene qui nella sua forma più elementare, senza tutte le mediazioni e gli apparati centralizzati esistenti nel campo del lavoro « garantito ». E questa è appunto la caratteristica che lo rende oggi così appetibile al capitale nazionale in lotta per l'aumento dei margini di profitto.

Scrivendo infatti il ministro Pandolfi nella relazione al suo famoso piano: « in questa capacità di sottrarsi alle regole, non tanto statistiche, quanto fiscali, contributive, e di tutela del lavoro sta certo una delle principali chiavi interpretative degli inaspettati margini di vitalità dell'economia italiana in questi anni di crisi ».

Il grado di incidenza del lavoro nero nell'economia varia con il ciclo economico.

Durante gli anni del miracolo economico, quando i ritmi di aumento della produzione erano elevati ed il mercato tirava, le aziende erano affamate delle braccia dei lavoratori e se le contendevano accanitamente. Gli operai erano strappati alla campagna, all'artigianato o allo stesso lavoro nero proprio

con l'offerta di un lavoro « garantito », cioè di un lavoro che, a differenza di quello, sempre minacciato dall'incertezza del mercato, che essi avevano prima, desse una garanzia, almeno relativa, di stabilità dell'impiego e di sicurezza della vecchiaia.

Naturalmente, anche allora esisteva il lavoro nero, in tutte quelle condizioni in cui il padrone non era messo in difficoltà dalla scarsità della manodopera. Era, per esempio, il caso, come nel Sud o nel Veneto, di tutte le lavorazioni a domicilio (maglieria, oreficeria, abbigliamento, giocattoli) in cui l'enorme serbatoio delle casalinghe forniva, come tuttora fornisce, abbondante manodopera a buon mercato.

Negli anni della crisi il quadro cambia. La fine della fase di espansione della produzione elimina l'acuto bisogno di manodopera da parte del capitale e crea anzi il bisogno opposto, quello di liberarsi della manodopera in eccesso. L'incertezza dei tempi, l'alternarsi a brevi periodi di espansioni e di crisi, richiede al capitale di « avere le mani libere », di non avere impegni continuativi con la propria manodopera. Esso può anche accettare di pagare un salario un po' più alto, purché abbia il diritto di licenziare l'operaio nel momento preciso in cui non ne abbia più bisogno, purché debba pagare solo la sua prestazione di oggi e non anche la sua vecchiaia.

Per un lavoratore cosiddetto « garantito » che prenda 400.000 lire al mese il capitalista ne deve pagare almeno altre 300.000 di contributi previdenziali e fiscali. E' evidente il risparmio per il capitalista, se potesse pagare un salario anche di 450.000 lire, ma senza versare una sola lira di contributi.

La possibilità di trovare proletari disposti a vendere la loro forza lavoro a queste condizioni peggiori è assicurata dall'esistenza di un ampio esercito di riserva, di una elevata disoccupazione, di una massa di giovani in cerca di prima occupazione: è assicurata, inoltre, dall'impossibilità per i salari operai a seguire l'aumento del costo della vita, per cui proletari occupati o pensionati sollecitano un secondo lavoro per sbarcare il lunario. L'aumento del costo della vita spinge anche le casalinghe ad ac-

ettare pesanti e lunghe lavorazioni a domicilio, in cui talvolta sono impiegati anche i bambini.

Bisogna infine aggiungere il contributo del contingente degli immigrati che, secondo alcuni dati, raggiunge ormai in Italia il mezzo milione di unità. Essi formano senza alcun dubbio lo strato più basso del proletariato, perché, privo di qualunque garanzia giuridica e minacciato ad ogni istante di espulsione, deve accettare praticamente qualsiasi condizione gli venga offerta.

Il fenomeno del lavoro nero è importante in tutti quei settori in cui il costo del lavoro è la parte principale del costo di produzione. Si comprende perciò come facciamo massicciamente ricorso al lavoro nero il settore terziario e la pubblica amministrazione, la cui estensione dipende dal volume di ricchezza prodotta dall'apparato produttivo. Quando la produzione stagna, le basi materiali di queste attività si restringono, per cui esse devono ristrutturarsi, impiegando meno manodopera e pagandola di meno.

Ecco perciò, che la pubblica amministrazione, mentre da un lato blocca le assunzioni, dall'altro offre posti di lavoro precario, cioè lavoro nero a tutti gli effetti, attraverso, ad esempio, la legge sulla occupazione giovanile. Ecco perciò il fiorire del lavoro nero nei negozi, nelle imprese pubblicitarie e simili.

La diffusione del lavoro nero nel settore industriale è legata all'accentuazione del ruolo delle piccole imprese. Scrive il ministro Pandolfi:

« Mercati "neri" e "grigi" sono fioriti soprattutto nel settore terziario, ma si sono andati diffondendo anche nel settore industriale a mano a mano che parti rilevanti della produzione sono state decentralizzate dalle grandi imprese alle medie e dalle medie alle piccole e piccolissime ».

Non appena se ne offriva la possibilità tecnica, le grandi aziende hanno trasferito settori della produzione, in cui maggiore era l'incidenza della manodopera rispetto al capitale costante, a piccole aziende non vincolate dalle norme contrattuali e solo formalmente indipendenti da esse. Queste piccole aziende, formanti l'indotto della grande azienda, hanno da essa una indipendenza solo giuridica, poiché,

data l'unità del processo produttivo, formano un'unità economica con la grande azienda. Nell'indotto, le stesse lavorazioni, grazie al lavoro nero, sono fatte con minor costo per la grande azienda. Inoltre il capitale acquista così un'arma di ricatto, perché può dire al lavoratore cosiddetto garantito che, se non « modera » le sue richieste, anche la sua lavorazione sarà ceduta in appalto.

Viceversa ai lavoratori « neri » vien fatto credere che, se non possono trovare un posto di lavoro « garantito », ciò si deve alle richieste « corporative » e agli « smodati appetiti » dei primi. In tal modo il capitale porta avanti la sua tradizionale politica di divisione degli sfruttati, mettendo i proletari gli uni contro gli altri. Questa politica di divisione della classe trova, come sempre, un prezioso alleato nei sindacati opportunisti, che, da un lato, costringono i lavoratori cosiddetti garantiti ad accettare, per il bene della economia nazionale, condizioni più favorevoli ai padroni, dall'altro abbandonano completamente alla loro sorte i lavoratori « neri ».

Nascono perciò qua e là, da parte dei lavoratori neri, iniziative spontanee di lotta. E' evidente che esse non possono ricopiare quelle possibili quando esiste un forte sindacato operaio non opportunistico. Nelle piccole aziende, dove il proletario è faccia a faccia con il padrone, lo sciopero è raramente possibile e una data lotta locale, ove non si generalizzi, può portare al licenziamento di chi la sostiene. Si comprende perciò, come, in analogia con quanto accadeva ai primordi delle lotte operaie, si manifestino forme clandestine di lotta, come il sabotaggio o gli atti di violenza contro il padrone ed i suoi beni ad opera di « ignoti ».

Queste forme di lotta, espressione di una spontaneità disperata, sono state « teorizzate » da quei settori dell'Autonomia operaia, che hanno visto nel settore del lavoro nero la loro base sociale. Non entriamo qui nella critica teorica delle posizioni dell'Autonomia: ci limitiamo solo ad osservare che gli autonomi, fedeli alla loro tradizionale impostazione sociologica di « teorizzare » il dato empirico immediato, adottano in negativo la stessa linea del capitale, accettan-

do l'esistenza della divisione della classe operaia in due società distinte e separate, lavoratori « garantiti » e « non garantiti » con interessi distinti e contrapposti.

Si può addirittura osservare che nel passato la predicazione del « rifiuto del lavoro », il mito del lavoratore alla giornata, il discorso del lavorare fin che uno ne ha bisogno e poi basta, rifiutando così qualsiasi « garanzia », si ricollega al dato di fatto che sta alla base del lavoro nero: quello di non avere appunto garanzia di sorta, di essere quindi pagato alla giornata. Paradossalmente, ma poi non tanto, il capitalista può far propria l'ideologia del « rifiuto del lavoro » inteso in questo senso.

Per noi, invece, l'obiettivo essenziale da raggiungere è la costruzione di un terreno di lotta in cui proletari « neri » e « garantiti » possano unire le loro forze contro il capitale.

★ ★ ★

Al momento attuale si possono indicare i seguenti obiettivi minimi per i lavoratori neri:

1. Organizzazione sindacale dei lavoratori neri per territorio, eliminando così l'impossibilità di organizzazione sindacale esistente nelle piccole aziende o nelle lavorazioni a domicilio a causa dei ricatti dei padroni e del piccolo numero di addetti ad ogni singola unità operativa. Naturalmente, bisognerà battersi affinché questi organismi territoriali siano indipendenti dalla politica opportunista delle centrali sindacali, CGIL-CISL-UIL.

Questa rivendicazione corrisponde alla generalizzazione dell'esperienza fatta in alcuni luoghi, in cui circoli giovanili di quartiere o coordinamenti operai di zona sono riusciti ad organizzare la lotta dei lavoratori neri. In questi casi forme efficaci di lotta possono essere il picchettaggio e il boicottaggio operato da proletari non direttamente dipendenti dalla data piccola azienda; l'esigenza della solidarietà proletaria diventa qui maggiore e si riscoprono appunto le forme di lotta che i proletari adottarono nei primi tempi del capitalismo quando tutte le aziende erano piccole e non esistevano ancora i sindacati. Ecco perché la formula dell'organizzazione territoriale è in questo caso la più adatta.

2. Coordinamento di tali organizzazioni con i nascenti gruppi di difesa operaia nelle fabbriche, operanti sia dentro che fuori del sindacato.

E' necessario che anche tali gruppi facciano proprie le rivendicazioni dei lavoratori neri. Un passo iniziale è l'unificazione tra lavora-

tori della grande azienda e lavoratori del suo indotto.

3. Richiesta della validità dei contratti, e di tutte le forme assistenziali previste da essi, non solo per i lavoratori della azienda madre, ma per tutti i lavoratori delle attività distaccate o decentrate o date in appalto.

In tal modo si rivendica la naturale unità del processo produttivo intorno all'azienda madre, eliminando il trucco della distinzione tra i lavoratori di questa e i lavoratori dell'indotto che, come si è detto all'inizio, consente ai padroni lauti guadagni sulla pelle dei lavoratori.

4. Salario integrale uguale a quello previsto dai contratti del corrispondente ramo produttivo per tutti i lavoratori, indipendentemente dalla dimensione dell'azienda e dalla nazionalità degli occupati.

E' ovvio che questa richiesta, data la dispersione delle numerosissime aziende operanti, va intesa non come obiettivo di immediata attuazione, ma come criterio di orientamento delle richieste degli organismi suddetti. I rapporti di forza specifici delle varie situazioni suggeriranno il contenuto delle richieste immediate.

5. Eliminazione dei posti di lavoro precario in tutti i rami della pubblica amministrazione, trasformandoli in posti di ruolo.

6. Salario integrale ai licenziati e un sufficiente sussidio ai disoccupati.

7. Forti aumenti salariali per tutti, per soddisfare le esigenze vitali.

8. Forte aumento delle pensioni.

E' evidente che i punti sopra elencati non formano una piattaforma specifica, la quale può nascere solo dalle condizioni contingenti di lotta. Essi sono soltanto la generalizzazione dei risultati delle esperienze già fatte dai proletari e rappresentano la proposta che noi oggi possiamo rivolgere ai proletari « neri » innanzitutto, e ai proletari occupati in generale. E' anche evidente, dato il decentramento e la dispersione del lavoro nero, che non dappertutto sarà possibile costituire organismi di lotta e, anche dove essi nasceranno, la loro esistenza sarà continuamente minacciata.

In ogni caso, è importante che si formino gruppi, eventualmente anche piccoli all'inizio, ma sicuramente indipendenti dalla politica delle centrali opportunistiche, che, senza pretese di successo immediato, siano costante punto di riferimento per la massa proletaria attualmente disorientata e scoraggiata.

## UNA PREMessa E ALCUNI DATI SULLA QUESTIONE DELLA DROGA

Mentre la Chiesa, per bocca del suo massimo rappresentante, offre ai milioni di proletari e di contadini poveri del Terzo Mondo, presi nella morsa dello sviluppo capitalistico e, insieme, della mancanza di tale sviluppo, la risposta cristiana alle loro sofferenze, un messaggio cioè di liberazione proiettato nella dimensione fantastica, artificiale, irreale di un'altra vita, e, quindi, un messaggio di rassegnazione a vivere questa vita come oppressione e morte, nel cuore del capitalismo sviluppato il pluralismo regna sovrano: le vie del Signore — come si dice — sono infinite. Ciascun individuo o gruppo di individui ha il diritto di vendere e il potere di acquistare sul mercato, come « Progetto di Liberazione », il paradiso artificiale che più si concilia con le sue inclinazioni e il suo retroterra culturale. L'iniziativa privata è infatti la base materiale del pluralismo democratico, e la ricchezza, la differenziazione, la molteplicità delle ideologie sono a loro volta condizione necessaria del mantenimento dei rapporti produttivi capitalistici.

Nei paesi a capitalismo maturo, infatti, il proletariato è chiamato a scegliere il tipo di Paradiso Artificiale in nome del quale sopportare, ribadire e rafforzare un unico Inferno reale, quello della quotidiana dannazione sotto il tallone del capitale. E la libertà di scelta estende e moltiplica la capacità di accettare o sopportare la sofferenza, in quanto aggiunge ad ogni illusione di felicità quella, non meno seducente, di governare la propria vita, di determinare il proprio destino.

« La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una "immane accolta di merci" e la merce singola si presenta come una forma elementare », scrive Marx nelle prime righe del I Libro del Capitale: sul mercato i diversi prodotti si confrontano in quanto merci, ed a chi vende importa che la sua merce abbia un valore d'uso solo in quanto ciò le permette di trovare nelle tasche altrui lo specchio del proprio valore, senza alcun riguardo, dunque, per il

tale valore sia costituito da Bibbie o da acquavite, da armi o da rosari, da eroina o da immaginette di santi.

Anzi, lo sviluppo stesso del capitalismo implica che, per rispondere ai bisogni che esso suscita, si gonfi, nel settore che produce beni di consumo, proprio quella produzione il cui contenuto si presenta, immediatamente o dietro un messaggio di pretesa liberazione, come un contenuto di morte, di autodistruzione.

Lo sconvolgimento progressivo degli equilibri biologici e le guerre sempre più catastrofiche che caratterizzano la « civiltà » capitalistica sono l'espressione generale del fatto che « sotto la proprietà privata le forze produttive non conoscono che uno sviluppo unilaterale, per la maggior parte diventano forze distruttive, e una quantità di tali forze non può trovare nel regime della proprietà privata alcuna applicazione » (Marx-Engels, L'ideologia tedesca, Ed. Riuniti, pag. 51); l'eroina, l'alcool, gli psicofarmaci, costituiscono invece delle espressioni particolari di questo fatto, sono cioè le forme contingenti e via via alternantis che la carica di distruttività presente negli sfruttati assume nell'atto di sfogarsi attraverso le valvole di sicurezza che il mercato offre; forme caratterizzate nel loro insieme dal capovolgimento di tutta l'energia accumulata in una spinta autodistruttiva il cui risultato non può essere che rassegnazione e morte.

Ma se, con lo sviluppo capitalistico, i mercanti di morte vedono aumentare i loro profitti, è nelle pieghe della crisi che la domanda di morte, il bisogno di morte si riproduce ad una velocità vertiginosa; non certo nel piano che il cervello capitalistico si darebbe per lo sviluppo di un mercato senza crisi, articolato attorno al consumo di una merce ideale, fatto che il contenuto materiale di

come appare da alcune indicazioni emerse dall'area dell'Autonomia, le uniche che, in seno al tormentato universo « gauchiste », si tolgono dal coro delle prediche morali ed evitano di cadere nel piagnisteo democratico; le uniche, quindi, su cui valga la pena di soffermarsi. Affermare che con l'eroina « la produzione ha raggiunto l'autocircolazione perfetta » in quanto « il mercato è sempre in tiro » e « non c'è timore di crisi »; affermare che « questa macchina mostruosa », dotata di « ingranaggi perfetti di circolazione e di diffusione », è divenuta o può divenire « il perno » dell'intero sistema; affermare che « la contraddizione è di classe » non perché dei proletari vengano sottomesi attraverso la droga alla tirannia del capitale, ma perché in ogni drogato sussiste « metà macchina di annientamento, metà inconsapevole subalterno » (« Controinformazione », n. 13-14, marzo '79), significa:

1) sostituire alla contraddizione tra proletari e capitale quella tra gli emarginati, i subalterni, gli strati genericamente oppressi, e gli oppressori, gli uomini del « comando »: si parla, è vero, di « comando capitalistico », ma tutta la tematica dei « nuovi soggetti sociali » non fa che dissolvere l'antagonismo di classe in una contrapposizione astratta oppressi-oppressori che sottolinea nel comando capitalistico l'elemento potenziale, in continuità con l'antiautoritarismo « liberale » di sessantottesca memoria;

2) ignorare i limiti oltre i quali l'eroina cessa di rispondere ad un bisogno del capitale: dato che essa non produce solo individui svirilizzati e rassegnati — che sarebbe l'ideale! — ma anche individui poco o per nulla produttivi, essa è funzionale al capitale solo finché l'epidemia miete le sue vittime tra la forza lavoro esuberante; lo Stato, con o

senza l'arma del Codice Penale, è infatti costretto a combatterla quando minaccia di estendersi — come sta avvenendo oggi — oltre il « popolo dell'abisso » che è cresciuto e continua a crescere nelle pieghe della crisi, per volgersi ad avvelenare l'operaio produttivo, la classe operaia « tradizionale », la cui funzione e il cui peso restano centrali anche in epoca di crisi;

3) dimenticare che il capitalismo non troverà mai risposte perfette ai suoi bisogni, ma solo risposte parziali, contingenti, il cui risultato non può essere che di aggravare le sue stesse contraddizioni. La macchina è mostruosa, ma i suoi ingranaggi, lungi dall'essere perfetti, portano in sé il germe della dissoluzione.

Il fatto è che non esiste — come vorrebbero i borghesi — un cordone sanitario tra classe operaia produttiva ed esercito industriale di riserva, in quanto una continua osmosi tra i due settori è indispensabile al funzionamento stesso del capitale (espulsione e riassorbimento di forza lavoro in rapporto ai momenti del ciclo economico): si tratta di vedere il movimento complessivo, non di interpretare fenomeni contingenti — emarginazione, lavoro nero, lavoro a domicilio, e così via, fino alla droga — come fenomeni nuovi, atti a caratterizzare una fase diversa del capitalismo, né, tanto meno, di individuare nella « fabbrica diffusa » e nella riproduzione del comando capitalistico attraverso la droga — merce per eccellenza — quel capitalismo libero da contraddizioni — macchina mostruosa dagli ingranaggi perfetti — che l'epoca del « boom economico » non era riuscita a sviluppare, e contro il quale non è possibile volgere le armi della scienza proletaria, ma solo lanciare una scommessa, tanto romantica quanto volontaristica.

Ciò non significa, ovviamente, ignorare il peso e l'importanza di fenomeni reali: ci è del tutto estraneo un atteggiamento di arrogante « sufficienza » che riprodurrebbe i moduli spregevolmente riformisti dell'aristocrazia operaia. Ma ci è altrettanto estraneo l'atteggiamento opposto, che privilegia l'area dell'emarginazione per farne l'asse di una « proposta politica » che vorrebbe essere eversiva, ma che, in prospettiva, può solo condurre all'isolamento di tale realtà rispetto all'insieme della classe, al suo ripiegamento su se stessa, alla sua progressiva sterilizzazione, mentre il problema reale di oggi è che la rabbia che questi strati esprimono riesca, nell'affievolimento di tutto il proletariato in un unico fronte di combattimento, a liberarsi almeno in una minoranza dei loro componenti dalle scorie sottoproletarie e piccolo-borghesi da cui è inevitabilmente affetta, e ad elevarsi da un livello di caotico ribellismo al piano, realmente eversivo, della violenza di classe, violenza organizzata e diretta dal Partito Comunista, e che vede nella disciplina operaia un indispensabile fattore di centralizzazione e moltiplicazione, l'unico che — in prospettiva — possa farla trascendere in guerra di classe, in insurrezione armata, in terrore rosso.

E' nel popolo inquieto e disperato che il dio selvaggio dell'accumulazione capitalistica ha fatto crescere giorno per giorno, è qui che la soggezione al dominio di forze estranee assume la forma dell'eroina; è qui che essa si diffonde al ritmo accelerato con cui il bisogno di sottomissione e autodistruzione si riproduce e cresce. Ma quali sono le dimensioni di questo esercito consacrato alla Morte?

« Ecco alcune cifre fornite dall'O.M.S., secondo Ch. Vaillé, 1971: negli Stati Uniti il numero dei « veri tossicomani » viene stimato a tre milioni, il numero degli « sperimentatori » a sette milioni e il numero dei « consumatori moderati, ma regolari » di marijuana o di altre droghe psicoattive a cinque milioni... Per l'Europa non disponiamo di cifre as-

solute, ma soltanto relative. Ci sarebbero attualmente (1971) in Francia da 20.000 a 30.000 tossicomani gravi. Peraltro il numero dei tossicomani e dei « consumatori » sta aumentando rapidamente in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Scandinavia, in Italia, in Germania, etc. L'estensione della tossicomania ai giovani ed ai giovanissimi (da 14 a 20 anni) è un fatto osservato in tutti i paesi occidentali » (E.B. Brisset, Manuale di Psichiatria, Masson).

« Secondo il recente rapporto di R.P. Shafer (1973) il 40% degli americani tra i 18 e i 21 anni ha almeno una volta fatto uso di droga. Si trova, nel gruppo dei consumatori, un 50% di sperimentatori, un 12% di consumatori occasionali (2-10 volte al mese) ed un 8% di consumatori regolari (soprattutto assunzione di droghe multiple e consumatori di droghe « pesanti »). In rapporto all'insieme della popolazione americana tra i 18 e i 21 anni si può dunque ammettere che è in una frangia del 3,5% che si troveranno i giovani tossicomani gravi... Pur presentando le stesse caratteristiche dell'America del Nord le tossicomanie in Europa hanno una minore estensione (anche in questo caso, il capitalismo sviluppatosi non fa altro che mostrare agli altri paesi il loro futuro; nelle cifre di oggi, la conferma: « de te fabula narratur »). Nei Paesi Bassi dall'11 al 23% di un gruppo statisticamente significativo di studenti delle scuole secondarie aveva consumato sostanze psicotossiche nel '70-'71; il 33% di tutti i giovani di Colonia e il 22,9% di quelli di Amburgo avevano consumato almeno una volta della droga » (J. de Ajouguerra, Manuel de psychiatrie de l'enfant, Masson, p. 1025).

Secondo dati più recenti, riportati dall'« Espresso » (9 agosto 1978) ci sarebbero in Europa 130.000 eroinomani, ed in Italia « 40.000 drogati forti abituali »; il traffico di eroina in Italia renderebbe « la bella cifra di 3.000 miliardi all'anno ». Anche questa è « economia sommersa »; anche costoro lavorano per la salvezza della baracca nazionale... (1 - continua)

# Dall'economia capitalistica al comunismo

La conferenza tenuta a Milano il 2 luglio 1921 da Amadeo Bordiga, di cui abbiamo già dato la prima parte ed ora riproduciamo la seconda, fu pubblicata in volumetto, lo stesso anno, nella « Biblioteca del Pcd'I » e riprodotta alcuni anni fa in reprint Feltrinelli.

Il testo è importante perché, nel mettere in forte risalto la grandiosità delle trasformazioni sociali che la dittatura del proletariato sarà chiamata ad avviare, non solo non nasconde ma apertamente rileva l'enorme complessità dei compiti di fronte ai quali la classe protagonista della rivoluzione proletaria sarà posta e che deve prepararsi fin da ora ad affrontare fuori da ogni retorica e da ogni semplicismo, nella coscienza di avere « tutto un mondo da conquistare », ma di poterlo conquistare solo a prezzo di dure lotte e pesanti sacrifici, mai nell'illusione che, abbattuto il potere statale borghese, il socialismo sia lì bell'e pronto, nell'intera estensione della società.

## CONCETTI ERRATI DELLA RIVOLUZIONE ECONOMICA

Per passare, dai caratteri che definiscono l'economia borghese industriale e che consistono nel diritto e nel fatto dell'appropriazione privata dei prodotti d'un lavoro associato collettivo, a quelle che potrebbero essere le forme ideali di un'economia collettivista, quale via si dovrà percorrere, a quali mezzi si dovrà avvisare?

Ecco il problema quale si prospetta ai nostri occhi.

Diciamo anzitutto qualche cosa di due soluzioni semplicistiche e erronee che quasi sempre si prospettano al proletariato. Abbiamo la soluzione socialdemocratica la quale vorrebbe saltare quella tesi che abbiamo già data per dimostrata, e vorrebbe affidare allo Stato borghese conquistato attraverso i suoi meccanismi elettivi dalla forza del proletariato il compito dell'intervento demolitore della vecchia macchina economica e ricostruttore dei rapporti nuovi. Per meglio dire, la soluzione socialdemocratica rifiuta di credere che occorra demolire l'apparato borghese: essa vorrebbe non la demolizione dell'economia capitalistica, ma la sua modificazione, la sua trasformazione, il suo accomodamento in quelle nuove forme che a poco a poco dovrebbero darci la nascita della nuova economia comunista.

Questo è un concetto sostanzialmente erroneo; è un concetto inammissibile quello dell'attuale stato democratico che vota una legge la quale dichiara che aziende determinate, determinati blocchi d'industrie cessano di essere proprietà privata, passano allo Stato e vengono quindi socializzate dallo stesso Stato borghese e democratico. E' un concetto assurdo, perché due sono i caratteri che dobbiamo arrivare a superare nell'economia borghese se vogliamo cominciare a conquistare i dati di quella economia socialista da cui nascerà il benessere del proletariato: uno è quello dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; l'altro è quello del frazionamento, dell'irrazionalità di sottrarre il gioco delle forze economiche al controllo intelligente di una organizzazione collettiva dell'umanità. Quindi le due tesi su cui lavora il socialismo sono queste: accentramento dell'economia, suo disciplinamento centrale e razionale da una parte; soppressione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, abolizione del plusvalore dall'altra parte. La socializzazione compiuta dallo stato borghese ci condurrebbe sì all'accentramento nelle mani dello Stato di un determinato ramo di industrie, presenterebbe sì alcuni dei vantaggi del più razionale sistema socialista in confronto a quello capitalistico, ma non potrebbe sopprimere lo sfruttamento, perché non possiamo concepire altra espropriazione fatta dallo stato democratico che l'espropriazione per riscatto dietro indennità: noi non possiamo concepire uno stato democratico il quale prenda la deliberazione di cassare il diritto di proprietà dell'imprenditore, dell'industriale, perché nello stesso tempo questo organismo statale con questo suo deliberato casserebbe la stessa sua costituzione, il suo codice civile, in virtù del quale soltanto esiste la sua forza statale. Qualunque deliberato di un'assemblea legislativa borghese democratica il quale varcasse i limiti dell'ambito costituzionale, i limiti del diritto di quello Stato, non troverebbe nessuna esecuzione da parte di quel potere che appunto si chiama esecutivo, non sarebbe tradotto in pratica dai funzionari, dai poliziotti dello Stato borghese, e nascerebbe un conflitto il quale riporterebbe in primo piano il problema della necessità di infrangere con la violenza e non conquistare col pacifico mezzo democratico il meccanismo statale.

E allora, se non possiamo concepire altra espropriazione, di quella dietro indennità al capitalista espropriato, si comprende subito che il nuovo meccanismo non avrà nulla di diverso dal vecchio capitalismo, che il plusvalore il capitalista lo trarrà lo stesso attraverso la gestione statale, in quanto non dovrà far altro che andare agli sportelli del tesoro dello Stato a incassare gli interessi dei valori che gli saranno stati consegnati in cambio della sua azienda sotto forma di carta moneta od altro. Quindi resterebbe sostanzialmente il principio e il fatto dello sfruttamento sulle masse proletarie, il prodotto che col lavoro dovrebbe alimentare le casse statali.

Senza ulteriormente addentrarci in questa parte critica, possiamo concludere che questa scuola sostiene un concetto assolutamente inaccettabile.

Un altro concetto che viene affacciato da una corrente più rivoluzionaria è quello che compie l'errore inverso, di sopprimere cioè lo sfruttamento, di togliere al capitalista qualunque diritto, ma non di organizzare l'accentramento delle energie economiche.

Sono le scuole sindacalista e anarchica, che vorrebbero affidare la nuova produzione che dovrebbe sorgere sulle rovine della società capitalistica alla conquista diretta delle aziende da parte di quegli operai che lavorano in quelle determinate aziende, che si costituirebbero in comuni di lavoratori, in cooperative, ma che sostanzialmente, conservando l'antico confine dell'azienda, si sostituirebbero all'antico gerente. Il proprietario sarebbe eliminato, ma non per questo avremmo realizzato uno di quelli che sono i postulati sostanziali del vantaggio che presenta l'economia collettiva in confronto all'economia privata: non avremmo l'associazione, l'accentramento, il disciplinamento centrale. A quale conseguenza ci porterebbe questo?

Noi veniamo qui attraverso questa via critica ad esporre poco a poco quali sono i nostri concetti positivi economici di fronte ai concetti negativi degli altri. Noi, prima ancora di illuderci di arrivare al comunismo che permetta alla produzione di raggiungere una tale intensità da poter dare a tutti tutto quello di cui abbisogneranno, noi ci proponiamo di arrivare al socialismo, cioè di fare in modo che coloro che lavorano siano ricompensati di tutto il loro lavoro, ma in una forma molto diversa da quello del salariato. Il salariato considera il lavoro come merce: chi lavora è pagato in ragione della quantità di lavoro che ha fornita; mentre invece col nuovo ordinamento socialista il lavoratore deve essere pagato con un altro criterio, perché una fondamentale ingiustizia pratica dell'attuale regime è che l'operaio riceve lo stesso salario, sia se egli è solo e senza famiglia, sia se deve provvedere a dieci persone di famiglia; mentre la nuova amministrazione socialista, come prende la disponibilità di tutti i prodotti, assume anche l'assegnazione centrale di tutti i salari e dà non solo al lavoratore per il suo individuale consumo, ma gli dà in proporzione dei suoi bimbi, delle sue donne, dei suoi vecchi, anche dei disoccupati per legittimi motivi. Su questa base di grande equità è fondato il regime socialista. Per fare questo bisogna avere una statistica unica e un'amministrazione unica e una distribuzione unica dei prodotti di tutte le aziende. Se le aziende, pur essendo gestite non più dall'antico imprenditore capitalista, ma da un'associazione cooperativa, dalla comune dei suoi operai, rimanesse autonoma di fronte agli altri produttori, allora quest'azienda nel compensare coloro che vi lavorano non potrebbe assolutamente adottare questo concetto sociale che è fondamentale innovazione di giustizia e di razionalità economica, perché non potrebbe tener conto altro che di quello che è il numero materiale di coloro che lavorano, compensandoli proporzionalmente al lavoro. Ma non è giusto proporzionare il compenso al lavoro, perché non tutti lavorano: una gran parte non può produrre, ma nello stesso tempo compie funzioni egualmente utili, ha eguali diritti, sia che si tratti di bimbi, di vecchi, di madri, di invalidi; e quindi bisogna sostituire all'antico criterio di compensare il lavoro, quello di compensare l'uomo che ha il dovere di essere lavoratore quando lo può fare, ma che quando non lo può fare anche il diritto di non essere gettato come un cenicio inutile sul lastrico, là dove il capitalista ha sempre lasciato tutti quelli che non gli potevano servire.

Ecco perché un'economia ad aziende isolate, senza capitalista, senza intraprenditore, ma con gli stessi criteri dell'azienda autonoma non avrebbe superato ancora le principali ragioni critiche che ci inducono a condannare l'economia capitalistica.

Quindi il regime che la rivoluzione del proletariato si propone di realizzare non deve ricadere in nessuno di questi due errori. Deve superare l'economia della libertà produttiva, deve realizzare un razionale accentramento delle forze economiche, deve superare la disorganizzazione che il capitalismo porta nel campo della produzione e nel campo della distribuzione.

## IL COMPITO ECONOMICO DELLO STATO PROLETARIO NELL'INDUSTRIA

E allora come si presenta il compito che lo stato proletario deve assolvere?

Naturalmente lo stato proletario può immediatamente addivenire alla socializzazione di quelle intraprese che assumono quei caratteri che abbiamo descritti: grande intrapresa in cui vi è specializzazione e divisione del lavoro, concorso di diversi uomini nella manipolazione finale che ci dà il prodotto necessario al consumo.

Quindi è possibile per il regime proletario affrontare subito il problema della socializzazione dell'industria, che non è quello della gestione di ogni industria da parte di quegli operai che vi lavorano, ma della gestione della industria da parte di tutto il proletariato, di tutta la organizzazione proletaria: e questa rimane organizzazione statale fino a quando avrà compiti politici e compiti militari che rendano necessario il carattere autoritario delle sue funzioni.

Essa stabilirà la socializzazione di determinate branche di industria e realizzerà la gestione di queste branche. Ciò vuol dire che deve avere la possibilità di registrare e controllare e somministrare tutte le materie prime che occorrono a quelle determinate industrie.

Deve avere dei pari la possibilità di raccogliere queste materie prime e trasportarle alle diverse aziende e deve a sua volta ritirare i prodotti delle aziende per distribuirli dove essi occorrono ad altre intraprese oppure al diretto consumo. E allora comprendete che perché sia possibile questa gestione veramente socialista dell'industria, questa reale socializzazione dell'industria, non basta cacciarne con la forza i padroni, non basta inalberare sugli stabilimenti la bandiera rossa: bisogna aver costruito almeno alcuni pezzi del nuovo ingranaggio che deve far affluire a queste industrie la materia prima e farne defluire il prodotto.

Solamente da quando questa rete esiste, solamente quando tutta questa rete sia già stata costruita, si potrà dire che quelle determinate industrie sono pronte per essere socializzate. Quindi anche la socializzazione economica dell'industria non può avvenire il giorno dopo l'instaurazione del potere proletario: è un risultato successivo e noi dobbiamo prospettare anche lo stadio intermedio, che è quello del cosiddetto « controllo operaio ».

## IL CONTROLLO OPERAIO

Nell'intervallo rivoluzionario, nella lotta rivoluzionaria che certamente non può essere regolata, avverranno inevitabilmente mille conflitti locali fra gruppi di operai e capitalisti, una quantità di episodi che certamente si possono dichiarare non corrispondenti perfettamente al finale processo rivoluzionario, ma che non si possono né escludere né condannare. E allora in un primo momento lo stato proletario affiderà alle maestranze di ciascun stabilimento il controllo su quello che fa il loro capitalista, obbligherà il capitalista a pagare un determinato salario, sosterrà la maestranza dell'officina, la quale pur non potendo ancora fare a meno del vecchio sistema di amministrazione economica a costo di arrestare la produzione, vorrà sa-

per controllare, oppure recare la sua contribuzione alla costruzione di quell'esperienza che deve dar luogo al nuovo meccanismo. E allora il controllo operaio sulla produzione si presenta per noi comunisti come una prima fase verso il socialismo, verso la gestione collettiva dell'azienda da parte dello stato proletario. Esso è il primo postulato per realizzare il quale però è indispensabile che il potere politico sia già passato nelle mani del proletariato. Ed ecco perché i comunisti ogni qual volta vedono che praticamente nell'officina questo problema fin da ora si prospetta come un bisogno per gli operai, specialmente quando sentono dire che l'officina si deve chiudere e si devono fare i licenziamenti perché non vi è più possibilità di collocare i prodotti, quando gli operai sentono questo bisogno istintivo di andare a vedere perché questa macchina della produzione che dà loro la vita non può più funzionare, allora i comunisti devono intervenire col dire che essi potranno guardare la macchina, potranno cominciare a gestirla, prepararsi alla gestione nel supremo interesse collettivo solamente a costo che sia guadagnata la grande battaglia generale unica politica contro il potere della borghesia, che sia stata realizzata l'organizzazione di dominio del proletariato, la quale faccia sì che la forza armata dello Stato non intervenga più a proteggere gli interessi dei capitalisti, ma ci sia un'organizzazione opposta di forze che faccia rispettare gli interessi delle maestranze.

## LA SOCIALIZZAZIONE

E questa tendenza a guardare nell'organizzazione dell'officina noi dobbiamo volgerla nella generale coscienza della classe proletaria che deve venire unita a dirigere la complessa macchina politica e sociale, perché solamente quando questa forza sarà stretta nel pugno delle falangi rivoluzionarie allora si potranno cominciare a spezzare gli anelli dello sfruttamento e andare verso l'umana redenzione. Quindi il controllo operaio è per noi una tappa, dopo la conquista del potere politico, verso la gestione sociale, verso la gestione collettiva dell'industria, di queste grandi aziende produttrici, che ci permetterà di fare un gran passo verso il socialismo. Gran passo che sarà di proclamare che ormai è soppresso qualunque diritto al libero commercio dei prodotti industriali, che non si collocano più, non si acquistano per conto dei privati i prodotti dell'industria, ma è la collettività che centralmente ne amministra e ne dirige la circolazione; cosicché uno degli indici esteriori e pratici di questo stadio è il fatto che si sopprimono le tariffe dei trasporti ferroviari delle merci; in quanto non è più concepibile che merci viaggino per conto di privati, e mentre nell'antico regime capitalista la merce viaggiava e faceva magari diecimila chilometri per trovare maggiori profitti, questo oggi non si verifica più. Esiste, infatti, l'occhio centrale dell'amministrazione razionale che cerca di raggiungere il miglior risultato col minimo mezzo, che cerca di raggiungere un più utile rendimento dei trasporti e così si realizza uno dei più grandi benefici che derivano all'amministrazione centrale delle energie produttive.

Nello stesso tempo i servizi pubblici, che già in regime pubblico sono esercitati dallo Stato, perdono il carattere di azienda di speculazione. L'attività generale dell'industria statale del proletariato dedica ad essi parte delle sue risorse economiche, di modo che è possibile rendere questi servizi completamente gratuiti, è possibile sopprimere le tariffe ferroviarie, tramviarie, della posta, l'abbonamento alla elettricità, alla distribuzione dell'acqua, del gas, al telefono ecc. Tutte le risorse indispensabili alla vita moderna si accentrano a mano a mano che lo stato proletario estende le sue funzioni di disciplinatore e di amministratore di tutte le attività industriali, e ci avviamo così verso il socialismo, in quanto nello stesso tempo lo stato proletario diventa il depositante in grandissima misura — e ne diremo qualche cosa — di quei prodotti della terra che sono necessari all'alimentazione, ne diventa distributore prima ancora sotto forma di corresponsione di moneta a coloro che lavorano, poi, sotto forma di corresponsione di buoni di lavoro, poi con la diretta consegna dei generi attraverso i suoi magazzini; ed esso instaura questo fondamentale principio: il salario in natura. A mano a mano che queste aziende entrano nel meccanismo della socializzazione lo stato collettivo che diventa colui che dispone di tutti i prodotti, diventa anche colui che distribuisce, e non più col vecchio principio del salario in ragione del lavoro, della qualità e della quantità di questo, ma del salario, se non ancora in ragione dei bisogni, almeno in ragione di una equa ripartizione di ciò che è indispensabile per dare a tutti la possibilità di vivere. E quindi tiene conto di tutti coloro che non lavorano non perché non vogliono lavorare o perché appartengono alle antiche classi parassitarie, ma perché sono tutta quella parte della collettività che legittimamente non lavora: le donne che provvedono alla gestazione e all'allevamento dei propri bimbi, gli ammalati, i mentecatti o coloro anche che per il difficile svolgimento della crisi economica fossero senza lavoro. Quindi subentra questo grande concetto socialista che altera completamente il criterio della retribuzione del lavoro, e questo è reso possibile in seguito alla socializzazione di gran parte dell'attività economica rappresentata dall'attività industriale.

## LA RIVOLUZIONE E L'ECONOMIA AGRARIA

Ma, in realtà, condizione perché possa funzionare questo meccanismo dell'amministrazione comune è l'aver se non introdotto il socialismo nel campo della produzione agricola, per lo meno esservi grandemente approssimati, attraverso fasi successive, in questo difficile campo che non ci presenta la stessa facilità, la stessa semplicità dell'economia industriale.

Il problema dell'atteggiamento dello stato proletario dinanzi all'economia agricola è un problema fondamentale per la rivoluzione, è stato il problema centrale in Russia, in quanto la Russia era un paese in cui l'economia non era dominata dal fattore industriale, ma dalla produzione agricola. Il problema agrario avrà un peso notevole anche presso di noi che viviamo in un paese agricolo. E questo è il campo in cui maggiormente sono diffusi gli errori.

Non possiamo addentrarci nella complessa espo-

sizione di questo argomento, ma procedendo per sommi capi, dobbiamo indicare anzitutto che nel ricercare quelli che sono i compiti della rivoluzione economica di fronte allo stato di fatto della produzione agricola non bisogna perdere di vista quel nostro concetto centrale, che cioè la socializzazione rappresenta la messa a disposizione della collettività di quei mezzi produttivi e di quei prodotti i quali esistevano sotto forma di grandi unità produttive integrali, organizzate, in cui vi era la specializzazione e la divisione del lavoro.

Laddove ci troviamo di fronte a un'agricoltura così evoluta che abbia grandi tenute in cui l'opera del coltivatore sia specializzata, la possiamo passare secondo gli stessi caratteri dall'esercizio privato alla gestione dello stato proletario; ma dove questo non è — e in gran parte questo è ancora molto lontano dall'essere — il non possiamo pretendere una socializzazione immediata. Laddove abbiamo grandi latifondi a carattere ancora feudale, affidati alla coltivazione dei piccoli contadini, non possiamo parlare di socializzazione di essi, perché essi non sono vere « grandi aziende »: sono grandi proprietà nel senso giuridico, ma non nel senso tecnico ed economico. In realtà ci sono tante piccole aziende costituite dalle singole famiglie dei contadini che hanno affittato il loro pezzetto di terra, e che sono sottoposte ad uno sfruttamento unico da parte del latifondista; ma questa unità di sfruttamento non è condizione sufficiente perché si possa parlare di produzione organica collettiva. Quindi in questo caso il primo atto è liberare il lavoratore della terra da questo sfruttamento.

Non siamo ancora al momento in cui dalla disponibilità privata non possiamo passare alla disponibilità dei prodotti da parte della collettività; ma noi diciamo: si consenta al contadino di disporre in tutto della sua azienda coi suoi prodotti. Si dice quindi che gli si dà la terra, si dice che lo si rende proprietario di quel pezzo di terra su cui ha sempre lavorato: ma non si tratta di proprietà vera, giuridica, bensì di un'altra forma di proprietà, che presenta l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, forma che non può essere accompagnata dall'altro criterio dell'accentramento delle attività produttive perché questo è possibile quando la produzione è frazionata in dieci, in cento, in mille grandi intraprese, ma non è possibile quando ci troviamo di fronte a milioni di campicelli separati che non possono essere amministrati da un organismo centrale. Necessità, quindi, di lasciare questi campicelli a disposizione del singolo contadino, di lasciarli quanto gli occorre chiedendogli solo di dare una quota parte del prodotto per l'alimentazione della popolazione non agricola.

## L'EVOLUZIONE DELLA ECONOMIA AGRARIA

Questo è il grande problema dinanzi al quale si trova oggi la Russia, e non ho nemmeno lontanamente, in questa trattazione generale che ho qui adombrata, avuto la pretesa di tracciare quello che è il quadro della rivoluzione russa. Ma la Russia si trova appunto dinanzi a questo problema, di inquadrare l'esercizio delle piccole aziende isolate di contadini con l'economia collettiva.

Per la Russia questo problema è gravissimo, perché si tratta di paese prevalentemente agrario, e l'unica risoluzione di questo problema che, come Lenin ha detto in un suo magnifico discorso, non è ancora socialismo, ma è presocialismo, è questa: lo stato dice al contadino: tu non puoi vendere, il commercio dei prodotti agricoli è soppresso, e tutto quello che tu produci al di là del consumo della tua famiglia lo devi dare a me, stato.

Ma per dire questo, lo stato proletario deve aver organizzato la produzione industriale su tali basi, da poter dire al piccolo contadino: io ti darò tutto quello che ti occorre di prodotti che non escono dalla terra. Per far questo lo stato proletario deve aver riorganizzato l'industria, e per aver riorganizzato l'industria i lavoratori industriali devono poter mangiare, il raccolto deve essere favorevole; per avere il raccolto favorevole occorre che una gran parte di lavoratori non sia colle armi in pugno: nella difesa del nuovo regime dagli assalti della reazione ecco il terribile problema, ecco la terribile tragedia dinanzi a cui il proletariato russo si trova. Gli opportunisti si avvalgono di queste circostanze per intaccare l'idea fondamentale della rivoluzione: essi dovrebbero sentire tutta la vergogna di questa loro speculazione. Essi dovrebbero arrossire di non saper intendere la grandiosità di questo sforzo che il proletariato russo regge da solo in nome del proletariato di tutto il mondo, che ancora aspetta il momento di brandire le armi per venire in suo aiuto.

Ritornando all'argomento che ci occupa, in un primo tempo dopo la vittoria rivoluzionaria si constaterà che un'economia di piccolo capitalismo agrario vive al fianco dell'industria socializzata. Questo può sembrare un accomodamento, un opportunismo. Non è vero! Questa è la legittima conseguenza d'una reale situazione, così come si inquadra agli occhi di una completa visione critica marxista del trapasso dell'economia dal regime borghese a quello socialista. Questo trapasso, queste complicazioni che si presentano nel costruire la nuova economia socialista ci confermano la verità della tesi fondamentale, che per cominciare a fare la più piccola delle innovazioni, bisogna aver preso tutto quanto il potere politico in una lotta aperta, senza quartiere, contro la borghesia. Queste complicazioni lasciano dunque nella sua integrità la tesi fondamentale dell'Internazionale comunista: la conquista del potere.

Quindi, o compagni, questa forma antecedente alla fase che si avrebbe allorché lo Stato proletario potesse somministrare al contadino quanto gli occorre in prodotti non agricoli, si risolve in un incrocio tra piccolo capitalismo agrario e socializzazione di grandi aziende, in cui il contadino dei prodotti del suolo una parte ne consuma, un'altra parte la dà allo Stato, un'altra parte può ancora collocarla, venderla sul mercato, può ancora scambiarla o contro prodotti che gli dà lo Stato stesso dai suoi magazzini, o contro prodotti degli altri contadini che producono cose di altro genere o contro articoli della piccola produzione che non è ancora irregimentata da parte dello Stato.

(continua a pag. 4)

Ad uno studio approfondito è dedicato il volumetto contemporaneo dello stesso comp. Bordiga, intitolato *La questione agraria*, di cui pure esiste un Reprint Feltrinelli.

# VIETNAM

## «EGEMONISMO» E RIUNIFICAZIONE NAZIONALE

(seguito dal numero precedente)

### Le misure governative per l'integrazione del Sud

Quando si è risolta a decisioni cruciali o quando ha conseguito importanti vittorie, la borghesia vietnamita lo ha sempre fatto o sull'onda di un'eroica spinta delle masse (ma per controllarle) o per una serie di circostanze internazionali. Così è stato per la vittoria contro i giapponesi, per Dien Bien Phu, per la presa di Saigon.

Non sorprende perciò che dopo la vittoria, al di là di ogni retorica sulla lungimiranza e la pazienza con cui Hanoi avrebbe impostato il problema della riunificazione, si sia aperto un periodo in cui le autorità sembravano incapaci di prendere decisioni veramente risolutive.

In effetti, le uniche serie misure prese dopo il 30 aprile 1975 furono quelle di sicurezza: all'inizio Saigon fu posta sotto amministrazione militare; in maggio, una parte dell'esercito regolare fu distaccato con funzioni di polizia; in giugno, fecero la loro apparizione i primi poliziotti regolari, in genere membri del FLN «trasformati». Non si trattava di un lusso, ma di una necessità: tutti i *reportage* del tempo confermano che la popolazione aveva accolto con diffidenza

i «liberatori», i quali avevano fatto sparire i torrenti di dollari, fuggire i capitali all'estero, ecc., senza invece attuare nulla in favore della popolazione stessa.

Le altre principali misure dei primi mesi furono quelle amministrative. In un primo momento, esse riflettono ancora il tentativo di trovare un compromesso stabile con la borghesia del Sud e con il FLN: vengono infatti mantenute le divisioni amministrative territoriali corrispondenti a quelle precedenti, tramutate in «comitati» essenzialmente diretti da membri del FLN. Ma subito dopo cominciano gli attacchi agli «arrivisti» e «opportunisti» annidati nei comitati, e in luglio questi ultimi vengono sciolti e rimodellati ampliando il potere dei comunisti all'interno, e sottoponendo di fatto le strutture del FLN al PCV. E' il primo colpo al particolarismo sudista.

Intanto, ad Hanoi si discute sui modi in cui deve avvenire ciò che si chiama la «socializzazione» (vulgo: integrazione ai voleri della borghesia nordvietnamita) del Sud. Una frazione, la stessa che vorrebbe fin d'ora dare un colpo al regime dei Khmer, sostiene la necessità di procede-

re col pugno di ferro; una seconda, più legata agli ambienti del Sud e al FLN, propugna la tesi di un «momentaneo» mantenimento dello *status quo*, con successiva integrazione progressiva e volontaria del Sud (è questa la frazione più legata alla Cina, da sempre favorevole al particolarismo sudista, visto come freno allo sviluppo di un potente Vietnam). Ma il mantenimento dello *status quo* — anche cercando di non far le cose «alla Cambogiana» — non è proponibile: Saigon deve essere sgonfiata e ridotta almeno ad un milione e mezzo di persone, le terre distrutte devono essere bonificate e ripopolate (dato che la città non dà più di che vivere), essendosi interrotte le importazioni dall'America occorrono misure per scongiurare il pericolo della fame. Qualcosa bisogna pur fare. Vince così una linea mediana: il GRP e il FLN vedono diminuire le proprie attribuzioni, ma non le perdono completamente.

Vengono stilati piani ambiziosi di redistribuzione della popolazione, si incoraggia il ritorno alla sede originaria dei contadini che hanno ancora una terra o una casa in grado di accoglierli, si cerca di favorire la migrazione «volontaria» (non c'è praticamente di che mangiare!) verso le «nuove zone economi-

che» (cioè le zone da bonificare ed ecologicamente deteriorate).

La riforma agraria — se si eccettua qualche fazzoletto di terra (1/3 o al massimo 1/2 ettaro!) distribuito espropriandolo ai proprietari legati direttamente a Thieu o alle... vecchie basi militari — è tutta qui: «la terra a chi la lavora!» è uno slogan senza senso per chi, al fine di assicurarsi una piccola proprietà, deve andarsela a cercare in zone pressoché desertiche, dove non esistono strutture di nessun tipo e dove non può arrivare nemmeno l'esigua razione di riso gratificata dalle autorità. Una gran parte di quelli che — per fame — avranno il coraggio di partire, tornerà infatti negli anni successivi, e la superficie coltivata non è a tutt'oggi cresciuta.

In mancanza di qualsiasi vera misura rivoluzionaria — non essendo certo tali la nazionalizzazione delle proprietà e delle industrie dei proprietari e dei capitalisti fuggiti con la caduta di Thieu — gli abitanti del Sud, in fin dei conti, non possono che tentar di continuare il loro modo di vita tradizionale: i contadini che hanno la fortuna di avere una terra sufficiente, opponendosi a qualsiasi misura limitativa della propria esclusiva disposizione del raccolto; i cittadini, «arrangiandosi» in mille maniere e perpetuando le loro anteceden-

ti «occupazioni». Il bastione che domina tutto questo variegato mare di traffici piccoli e grandi è la città-quartiere di *Cholon*, dove risiede la potente borghesia commerciale, in specie di origine cinese. Malgrado l'abolizione del commercio all'ingrosso, il *Cholon* continua infatti a guidare, di fatto, la vita economica della città. Senza una espropriazione od una eliminazione del suo vero sostegno — i grossi capitali commerciali accumulati — qualsiasi misura è evidentemente destinata a tramutarsi in farsa. I mercanti del *Cholon*, incuranti dei divieti, aumentano anzi i loro profitti col mercato nero, l'usura (il cui terreno è predisposto dalla miseria), la corruzione

dei funzionari governativi, ecc.

Mentre non solo nel Sud, ma anche nel Nord (dove vi sono centinaia di migliaia di disoccupati e le cooperative agricole campano a livello di sussistenza), lo spettro della fame aumenta a causa di una serie di calamità naturali (invasioni di insetti, cicloni, alluvioni), a *Cholon* si continuano ad immagazzinare oltre al riso, i più vari e lussuosi prodotti agricoli; mentre la ragione governativa *mensile* di riso a Saigon è di 4 Kg (!) pro-capite, a *Cholon* si contano 1.319 ristoranti di lusso. Qui, la miseria; là — al *Cholon* — commercianti di valuta e d'oro, contrabbandieri, affaristi di ogni tipo, ecc., legati per mille file agli esponenti del FLN e del GRP. Il *Cholon*, questo *concorrente* reazionario della borghesia industriale nordvietnamita, è il vero potere che governa le ormai corrotte autorità del Sud; autorità che, ampiamente foraggiate, insabbiando le riforme, dimenticano gli ordini, rimandano le disposizioni.

Man mano che il tempo vola e la fame aumenta, mentre la «socializzazione» del Sud non fa un passo avanti, appare sempre più chiara la necessità (vero, Rousset?) di una «vera e propria prova di forza». Oltretutto, mentre la Cina non ne vuol sapere dei progetti espansionistici di Hanoi in Indocina, gli attesi — e tante volte reclamati — aiuti americani (a suo tempo stabiliti dagli accordi di Parigi), non arrivano. A più riprese, il Vietnam cerca di «aprire» verso Washington, compiendo numerosi gesti di buona volontà. Ma la Casa Bianca, appellandosi al mancato rispetto degli accordi stessi da parte di Hanoi, non molla la presa.

Ma c'è di più: i focolai di resistenza interna (specie nel Sud) non sono ancora cessati, e già si fa strada un sempre più evidente malcontento popolare. Necessitano decisioni cruciali. Presa in un vertice, la «moderata» borghesia nord-vietnamita, tanto decantata dai giornali borghesi e opportunisti d'occidente, è costretta, se vuole sopravvivere, ad avviarsi sulla strada della maniera forte.

tiere-città viene prima di tutto circondato, poi occupato, gli stock di merci e di riso confiscati, il commercio bandito. La chiusura del *Cholon* avrà gravi conseguenze anche sui contadini ricchi del delta del Mekong, dati i legami speciali che essi avevano con i grandi commercianti: non a caso, infatti, la chiusura della cittadella compradora si accompagna alla monopolizzazione del commercio da parte dello Stato (28 marzo) ed è seguita da un cambiamento di moneta e dalla unificazione monetaria del paese (10 maggio).

L'operazione ha anche aspetti politici più vasti: i dirigenti nord-vietnamiti cercano difatti — e con un certo successo — di canalizzare il malcontento popolare in una *vague* xenofoba contro l'elemento etnico cinese (gli «Hoa»), predominante fra i ceti commerciali.

Inizia così l'esodo dei cinesi, compresi quelli del Nord, dove avevano un ruolo importante in certi settori dell'economia: molti infatti i lavoratori delle miniere, i portuali, i meccanici, gli addetti al trasporto fluviale, i proprietari di barche da trasporto, ecc. Per ammissione dello stesso governo, l'esodo in massa degli Hoa crea il caos economico in certe zone e determina finanche lo spopolamento di numerosi villaggi (il numero degli Hoa in Vietnam era di circa 800 mila-un milione).

La Cina, naturalmente, si oppone alla campagna xenofoba, ma non certo perché le preme difendere la popolazione cinese perseguitata, bensì perché profondamente avversa al *significato globale* dell'operazione politica ed economica in corso nel Vietnam: quello di por mano ad una reale unificazione del paese e preparare gli animi per la guerra alla Cambogia. Pechino ritira così i suoi aiuti (d'altronde modesti) e la rottura diviene ufficiale, tanto che in questo periodo, in Vietnam, non si parla d'altro che di pericolo di guerra con la Cina (hanno luogo anche manifestazioni studentesche violentemente anticinesi).

E' interessante notare come, contemporaneamente ai suddetti passi di politica interna, il Vietnam cerchi di premunirsi da un eccessivo sbandamento verso l'Unione Sovietica: fino ai primi mesi del 1978, essa rifiuta di entrare nel Comecon e si sforza di mantenere in piedi qualche rimasuglio di «non allineamento» in politica estera (com'è noto, il regime di Hanoi era uno dei «leaders» fra i paesi «non allineati»). E non solo cerca appoggi nei vicini paesi dell'ASEAN e nel Giappone, ma ritenta di aprire verso gli USA.

E' solo a causa dell'atteggiamento decisamente ostile di questi paesi (eccetto forse il Giappone) che finalmente avviene la fatale scelta pro-sovietica, in un clima diplomatico che vede in agosto il trattato di pace fra Pechino e Tokyo, in novembre quello fra Hanoi e Mosca, in dicembre quello fra Pechino e Washington.

Il resto — dall'attacco vietnamita in Cambogia a quello Cinese in Vietnam — è storia troppo nota e recente perché serva raccontarla. Basterà ricordare come il regime cambogiano messo in piedi da Hanoi (il Funks), abbia rimesso al loro posto proprietari e religiosi, in un affossamento evidente della rivoluzione contadina Khmer, e il quadro è completo.

### Per finire

Come s'è visto, le misure di Hanoi, dopo la presa di Saigon nel 1975, non solo non hanno nulla né di «socialismo», né delle «incursioni sempre più profonde nei rapporti borghesi di proprietà» di cui cianciano Rousset, i trotskisti e, con loro, tante degne figure della cosiddetta sinistra rivoluzionaria. Al contrario, esse si possono caratterizzare come modeste e vigliache anche dal punto di vista borghese, almeno fino al 1978.

Ma anche le misure prese l'anno scorso contro la borghesia compradora del *Cholon* non hanno assolutamente nulla di proletario, essendo invece originate dallo scontro fra gli interessi industriali della borghesia nord-vietnamita e quelli parassitari, commerciali e storicamente più arretrati, dei borghesi del Sud. La pretesa «socializzazione» del Sud altro non è stata quindi che il vero inizio, dopo 3 anni, dell'integrazione e subordinazione dell'economia della regione agli interessi della borghesia del Nord: borghesia che, come si è detto, anche nell'amministrazione statale è ormai l'elemento dominante dell'intero Vietnam.

Del resto, è evidente che le moderate nazionalizzazioni di alcuni settori dell'industria e delle proprietà degli elementi fuggiti nel 1975, non possono certo rappresentare un passo nel senso della «rivoluzione permanente» (continua a pag. 5)

DA PAGINA TRE

## Dall'economia capitalistica al comunismo

Questo è lo stadio in cui si trova oggi il problema in Russia.

Ma non soffermandoci su quanto avviene in Russia, noi vedremo che un passo innanzi consisterà nel dire: la produzione industriale dello Stato proletario si è organizzata a tal punto da dare ai contadini quello di cui hanno bisogno; non vi è più ragione di lasciare a loro disposizione il proprio prodotto; lo Stato reclama per sé tutto quello che il contadino produce al di là del suo consumo. Verà un momento in cui lo Stato prenderà per sé tutto il prodotto, così come lo Stato prende all'operaio della fabbrica di scarpe socializzata tutto il prodotto e gli fornisce poi scarpe provenienti magari da altra fabbrica per i suoi personali bisogni. Verà un momento in cui lo Stato accentrerà l'immagazzinazione di tutti i prodotti agricoli. Questo momento verrà senza dubbio, ma non potrà venire finché non sarà stato superato il periodo della piccola azienda. Vi immaginate voi la grande ragioneria amministrativa dello Stato proletario che deve tener conto di milioni di piccole aziende che danno pochi ettolitri di prodotto? Questo è assurdo. Il meccanismo burocratico che si dovrebbe costituire sarebbe tanto ingombrante da compromettere il maggior rendimento che si potrebbe assicurare in confronto all'economia privata.

Quindi a ciò si addiverrà solamente quando la piccola azienda si sarà trasformata in grande azienda, quando tutta l'agricoltura si sarà industrializzata; e questo esige ancora un'ulteriore intensificazione della produzione industriale; questo esige che l'industria, la scienza abbiano energie euberranti di fronte a quello che era il funzionamento ordinario della produzione dei generi manufatti che servono all'umanità e queste energie euberranti le dedichino a rinnovare la tecnica agricola, che non potrà mai avere la sua esplicazione nell'ambito del capitalismo e delle intraprese capitalistiche. Sarà solo lo Stato intraprenditore che porterà i grandi ritrovati dell'ingegneria e della biologia nel campo dell'agricoltura e rinnoverà fondamentalmente il sistema produttivo agricolo che ricorda oggi quello delle stirpi primigenie che hanno vissuto sulla superficie della terra.

Quindi solo in questo stadio ulteriore si imporrà la superiorità della grande azienda agricola sulla piccola azienda; le piccole aziende si coalizzeranno in queste grandi tenute collettive e queste apparterranno allo Stato che disporrà di tutti i prodotti e stabilirà i medesimi rapporti che stabilisce di fronte agli operai dell'industria socializzata. Ecco quindi un altro stadio ancora.

Noi sentiamo qualche volta i riformisti nel nostro paese dire: noi siamo i fautori della grande azienda e non della piccola azienda; la Russia ha sminzuzzato l'azienda, ha formato la piccola proprietà. E' molto comodo dichiararsi fautori della grande azienda: ma per fare la grande azienda ci vogliono i fabbricati, le irrigazioni, le bonifiche, le macchine... altro che le fisime che si possono sciorinare in un qualunque discorso parlamentare!

L'opinione dei nostri riformisti, i quali aggiungono alla loro viltà la loro incommensurabile ignoranza, accompagnata a eccezionale prosopopea, non sposta di un millimetro la risoluzione del problema dell'agricoltura. Essi hanno preso un abbaglio colossale; senza che nemmeno i deputati borghesi, che sono più bestie di loro, se ne accorgessero completamente, essi hanno potuto dire in parlamento che il latifondo russo era una grande azienda al cui posto sarebbe stata messa l'incivile, barbara, piccola azienda che oggi esiste nella Russia dei Soviet e vorrebbero così fraintendere la grandezza di questa rivoluzione che travalica i limiti dello

stesso capitalismo, che al fianco delle grandi masse proletarie dell'industrialismo occidentale chiamerà in una fraternità di intenti il proletariato agrario sfruttato ed estenuato dell'Europa orientale e dell'Asia, che tutti gli oppressi affratella in un grande sforzo di demolizione dello sfruttamento.

### L'ASPIRA VIA DELLA VITTORIA PROLETARIA

Quindi, o compagni, questo è il cammino della trasformazione economica che ci condurrà sulle vie del comunismo, le quali si presentano necessariamente come sviluppo di secoli, di millenni, di periodi indefiniti, in quanto che il nostro sguardo non può quasi vedere i limiti che si raggiungeranno. Dopo il caos dell'economia capitalistica il ritmo dell'economia comunista, che dà non soltanto pane e vestiario, non soltanto questo, ma tutto: le scuole, l'istruzione, l'educazione, l'arte, i sublimi godimenti della fratellanza umana nel lavoro, la gioia della ricerca di nuove vie su cui sublimare lo sforzo dei nuovi fratelli di lotta: tutto un mondo nel quale noi appena eleviamo i nostri sguardi per riposarci delle necessità della dura battaglia in cui viviamo. Ma la tesi fondamentale a cui sono arrivati i teorici nel tracciare questa via luminosa di redenzione del proletariato, è questa, consacrata nel recente libro del nostro valoroso compagno Bukharin: come l'apparato politico borghese deve cadere, e si devono costruire sulle sue rovine gli ingranaggi della nuova macchina statale poiché il suo dominio non può pacificamente modificarsi senza urti, senza scosse, così anche avverrà dell'economia. Perché questa convulsione immane che passa per le fasi che abbiamo tracciate deve poter contare su un grande sviluppo capitalistico che abbia potenziate le energie produttive, come al tempo stesso deve poter contare sulle terribili conseguenze della sua crisi; ma deve prevedere altresì, e questo le masse anche devono da noi sapere, perché noi non siamo demagoghi o illusionisti che vogliamo trasportarle nel regno di Bengodi, quest'altra terribile caratteristica della tragedia rivoluzionaria: che si dovrà spezzare evidentemente, come l'apparato statale, anche il meccanismo dell'economia borghese, anche se prima di aver ricostituito quello proletario vi sarà un periodo di crisi economica, di depressione, di miseria, di sacrifici; perché questa è l'unica via che conduce il proletariato sul cammino della sua redenzione. Così come il meccanismo statale borghese non può essere utilizzato com'è, ma deve essere demolito, deve essere demolito anche il meccanismo economico; ne resterà parte il materiale tecnico, le macchine, gli impianti in una gran parte, perché non tutto sarà distrutto nella convulsione della guerra civile e resteranno altresì l'esperienza tecnica, le nozioni scientifiche; ma tutta la gerarchia della produzione, tutto il meccanismo amministrativo bisognerà spezzarlo senza pietà, anche se per giorni, mesi, anni si dovranno fermare le officine e vedere semideserti i campi. Poiché questa è la parola che l'Internazionale comunista lancia al proletariato: non vi è altra alternativa che questa lotta per la demolizione d'un mondo avversario per trarne in salvo le energie che devono costruire un mondo nuovo, oppure la morte lenta, la morte per soffocazione.

O questa lenta morte dei lavoratori, dei loro fratelli, dei loro figli, che sarebbe la morte dell'umanità, o la vita rinnovata a cui si arriverà attraverso la lotta, attraverso il supremo combattimento!

### La «prova di forza» interna ed esterna e l'avvicinamento all'URSS

La penuria alimentare del '75 e del '76 e il rifiuto da parte cambogiana di riconoscere le modificazioni confinarie richieste da Hanoi, portano a un irrigidimento dei rapporti tra il Vietnam e il regime dei Khmer rossi. Agli occhi del PCV, in effetti, l'espansionismo verso la Cambogia in generale, e verso la fertillissima zona del Becco d'Anatra in particolare, appaiono sempre più come l'unica soluzione in grado, nell'immediato, sia di risolvere la situazione agricola, sia di incanalare il malcontento popolare in una crociata nazionalista; in prospettiva, appaiono la strada più rapida per correggere gli squilibri agricoli interni (senza contare la questione delle isole, presumibilmente ricche di petrolio *off shore* e rivendicate dalle due parti).

Nello stesso tempo, all'interno, i «duri», fautori di una soluzione «forte» del problema del Sud, guadagnano terreno. Una prima svolta avviene nel dicembre 1976 al IV Congresso del PCV: i principali esponenti legati alla Cina vengono privati dei loro incarichi, mentre decadono anche i rappresentanti delle minoranze etniche (alle quali viene tolta ogni autonomia). E' solo un attacco ai fianchi: gli elementi del GRP non perdono ancora i loro poteri. Ma comincia a mancare loro la terra sotto i piedi: nell'agosto 1977 avviene un importante riassetto ministeriale, e i responsabili della politica agricola vengono silurati. Un'assemblea plenaria del Comitato Centrale del PCV indetta per l'occasione riconosce gli «errori» nella gestione agricola; ma l'obiettivo della mossa è più vasto: si rigetta il vecchio «gradualismo» nell'impostazione del problema sudista e si riconosce apertamente che il problema fondamentale è quello del controllo della distribuzione del riso. I nemici, dunque, sono già individuati. Sono coloro che difendono il mantenimento dello *status quo*, il bimetallismo (ancora esistente in omaggio al GRP, e che di fatto blocca qualsiasi controllo centralizzato del commercio), la pie-

na libertà dei contadini sul mercato, e, in una parola, il *Cholon*. In sostanza, il nemico è il particolarismo della borghesia compradora e dei contadini medi e ricchi del Sud. Ma, come il compromesso dei primi anni con queste forze non aveva alleviato in alcun modo la condizione dei contadini poveri e dei proletari, così la lotta ad esse non si accompagna a nessuna misura in favore delle classi più povere.

Nel corso del 1977, le tendenze forti si accentuano e, con esse, il distacco da Pechino e l'avvicinamento all'URSS e al Comecon, gli unici che sembrano disponibili ad «aiutare» il «fratello socialista». Nell'aprile 1977 avviene un tentativo di colpo di Stato pro-vietnamita in Cambogia. In luglio viene firmato il Trattato di «amicizia e cooperazione» col Laos, che sanziona un regolamento territoriale a favore di Hanoi e la costante presenza delle truppe vietnamite «a sostegno» del fragile regime di Vientiane. Nel frattempo si susseguono i viaggi a Mosca di esponenti del governo, e alcune missioni militari sovietiche fanno la loro apparizione in Vietnam e nel Laos.

Prima in ottobre, poi il 31 dicembre, Hanoi scopre finalmente le carte attaccando la Cambogia, ma trova una resistenza insospettata. La rottura con la Cina è ormai ad un passo.

L'anno veramente cruciale, sotto tutti i punti di vista, è tuttavia il 1978. Ormai è chiaro che il Vietnam si prepara alla guerra con la Cambogia. Tutte le risorse umane e materiali del paese devono partecipare allo sforzo. La prima mossa è quella di uno scatenamento della lotta alla «corruzione» e al «burocratismo» tanta cara ai trotskisti nostrani (decine e centinaia di quadri, anche importanti, vengono arrestati nel Sud). L'azione più importante, quella contro il *Cholon* — dove si calcola che si concentrano circa la metà di tutta la valuta del Sud e pressoché tutto l'oro e la valuta straniera del Vietnam — ha inizio alla fine di marzo, e porta al completo decadimento politico del GRP. Il quar-

# CINA

## «Eden dei diritti innati dell'uomo»

Nei loro sforzi titanici per ammodernare e rendere efficiente la macchina produttiva cinese, i successori di Mao si sono accorti con disappunto che, malgrado i ditirambi sulle «grandi realizzazioni raggiunte mediante il duro lavoro di centinaia di milioni di contadini» riuniti in quelle «organizzazioni economiche socialiste di proprietà collettiva» che a loro dire, sarebbero le comuni popolari, l'agricoltura — come si legge in un articolo apparso nel nr. 11 della *Beijing Review* — «è ancora arretrata, perché dipende soprattutto dal lavoro manuale», è caratterizzata da «una produttività del lavoro e da una percentuale del prodotto commerciabile ancora basse», presenta «un tasso di sviluppo non solo lento, ma variabile da luogo a luogo»; ha quindi bisogno di un'energica concentrazione degli sforzi per accelerare lo sviluppo della produzione delle sue aziende. Come riuscirvi? Applicando una serie di «principii» corrispondenti pari pari a quelli contenuti nel decalogo dell'economia borghese classica e destinati ad assicurare ai produttori — siano essi aziende o individui — la piena e assoluta proprietà delle risorse in capitale costante e variabile, terra compresa, e la piena e illimitata disponibilità dei prodotti da scambiare sul mercato. Se Marx, nel 1850, immaginava che sulle porte della Grande Muraglia si sarebbe prima o poi letta l'iscrizione: «*Republique chinoise. Liberté, Egalité, Fraternité!*», oggi vi si leggerebbe quell'altra sua versione degli eterni principii, che si chiama: «*Liberté, Eguaglianza, Proprietà, e... Bentham!*».

Che cos'è avvenuto negli ultimi anni e, beninteso, «sotto l'influenza del pensiero di Lin Piao e della banda dei quattro»? E' invalso, con le conseguenze che è facile immaginare per quel che riguarda la produttività del lavoro in agricoltura, il costume di «acquistare senza compenso la manodopera, le attrezzature e i prodotti» delle comuni popolari rurali e «a basso prezzo le fattorie e i prodotti secondari», fornendo loro «prodotti industriali a prezzo alto». D'ora in poi, invece, dovrà essere ristabilito il principio eminentemente «socialista» e per

tutti «imperativo» secondo cui «i rapporti fra le unità appartenenti a tutto il popolo e quelle collettive», così come i rapporti «fra le unità a proprietà collettiva», sono «rapporti di scambio di beni» (qui «beni» sta per «merci»; ma il pudore vieta ai sommi duci di Pechino di chiamarle con il loro nome), e ciò significa che, «seguendo le direttive di un piano statale unificato, lo scambio deve avvenire fra valori eguali». Santi numi dell'economia classica: eccolo, il vostro adorato «scambio fra equivalenti», chiave di volta dell'edificio attraverso il cui misterioso labirinto ciò che all'origine era «equivalenza» diviene, alla fine, «plusvalenza»! Eccolo realizzato, il primo dei vostri principii, quello che presiede al funzionamento regolare del mercato: *Egalité!*

E' noto che le comuni popolari, come i cholchos russi, dispongono in «proprietà collettiva» di tutti i mezzi di produzione: diversamente dai cholchos, hanno perfino in proprietà, anziché in usufrutto perpetuo (ma la distinzione è puramente terminologica e formale), la terra. Ora lo stesso principio che regola la salvaguardia della proprietà illimitata, anche se «collettiva», della comune vale per quella sua «unità di base» che è «la squadra di produzione»: contro gli arbitrii e i soprusi degli ultimi anni, dev'essere quindi ribadito anche per le squadre di produzione «il diritto di proprietà della loro manodopera, del loro terreno, dei loro animali domestici, dei loro macchinari, dei loro fondi, dei loro prodotti e materiali», insomma di tutto, mezzi di produzione, forza lavoro e prodotti commerciabili del lavoro. Unità chiuse, autosufficienti e autodeterminanti, esse godono di diritto, e devono godere di fatto, della piena libertà di disporre di tutto ciò che possiedono in proprio, e di organizzarsi come meglio credono, insfranchiandosi di tutto il resto, in forza del triplice diritto di: a) «decidere sui provvedimenti da prendere per migliorare la produzione e su come condurre le loro aziende, distribuire i loro prodotti e i loro proventi»; b) «coltivare ciò che ritengono più adatto in base alle diverse stagioni dell'anno e alle condizioni locali»; c) «ignorare gli ordini arbitrari di organi dirigenti e di capi», realizzando così in pieno e senza intralci «il diritto di proprietà e di gestione delle unità di conto di base» e ponendo fine una volta per tutte allo scandalo del «superconcentramento», cioè al malvezzo di «rifiutare di riconoscere la proprietà delle squadre di produzione e i loro diritti, e impadronirsi della loro manodopera e proprietà».

Ma, se ciò vale per il «secondo livello» del sistema di proprietà nelle comuni, vale anche per quello più basso, costituito dalla proprietà dei singoli membri delle cosiddette «organizzazioni economiche socialiste di proprietà collettiva dei contadini». Obbligo, dunque, d'ora in poi, di «dare aiuto ai membri della comune che coltivano i loro appezzamenti per uso personale e si impegnano in adeguate produzioni secondarie» e di «organizzare bene i mercati in modo da rendere operante l'economia rurale» (è mai concepibile, per questi eredi di Adamo Smith, una economia «operante» senza illimitata libertà e proprietà, e senza mercato per lo scambio fra equivalenti?) «e permettere ai contadini di diventare sempre più pro-

speri». Santi numi dell'economia classica: eccoli, a tutti i livelli, gli altri due vostri eterni principii: *Liberté, Propriété!* Come poi tutto questo edificio di diritti e libertà illimitati si concili con la pretesa di far funzionare e rispettare un «piano statale unificato», andatelo a chiedere a Hua o meglio a Deng... Qualcuno, forse, si chiederà come diavolo una simile economia ad unità chiuse, autosufficienti e autodeterminanti tolleri d'essere chiamata socialista; qualche altro, invece, il solito «gauchiste» — l'ultra di «estrema sinistra» di tutto il mondo — andrà in brodo di giuggiole per la riconosciuta «libertà di ignorare gli ordini arbitrari» e l'antiautoritarismo che si respira a pieni polmoni nelle «comuni popolari rurali» cinesi e che, per lui, è la quintessenza stessa del «socialismo». Quel che è certo è che il sistema delle comuni realizza anche il quarto principio dell'economia classica, quello del «vantaggio reciproco», vale a dire: *Bentham*. Tradotto in soldoni come vogliono fare per millenaria tradizione i contadini, questo principio significa: osservate il decalogo dell'economia classica, e «la grandissima iniziativa dei coltivatori agricoli per migliorare la produzione avrà successo». Se non lo fate, non otterrete nulla.

Ci guardiamo bene dal metterlo in dubbio. Ma che cos'ha a che vedere, tutto ciò, non diciamo con il socialismo, ma anche solo con un minimo di pianificazione centrale sul tronco di un'economia capitalistica sviluppata? Il quadro è una copia conforme di quello disegnato da Marx per «la sfera della circolazione semplice» nel cap. IV del Libro I del *Capitale*:

«*Libertà!* Perché compratore e venditore<sup>1</sup> di una merce, come la forza lavoro, sono unicamente determinati dal proprio libero volere [nota bene: quello della «libera volontà» è uno dei principii maosisti ricordati nell'articolo del nr. 11 della *Beijing Review*], si accordano come persone libere dotate di fronte alla legge degli stessi diritti; e il contratto è il risultato finale in cui le loro volontà si danno una espressione giuridica comune. *Eguaglianza!* Perché si riferiscono l'uno all'altro come possessori di merci e scambiano equivalente contro equivalente. *Proprietà!* Perché ognuno dispone soltanto del suo. *Bentham!* Perché ognuno delle due ha a che fare soltanto con se stesso: la sola forza che li avvicina e li mette in rapporto è quella del loro utile personale, del loro particolare vantaggio, dei loro interessi privati; e appunto perché ciascuno bada soltanto a sé e nessuno all'altro, tutti — per un'armonia prestabilita delle cose, o sotto gli auspici di una provvidenza straordinariamente astuta — compiono solo l'opera del loro vantaggio reciproco, dell'utile comune, dell'interesse generale».

Un bel quadro, vero? E' su questo idillio di base che poggia il mostruoso edificio del modo di produzione capitalistico. Qui è l'arcanato della Cina, nuovissimo «Eden dei diritti innati dell'uomo»!

Nell'*Humanité* del 2 febbraio 1978, una «Lettera da Mosca» informa sulla campagna lanciata dalle autorità a favore dell'appezzamento familiare del cholchosiano.

«*Il mantenimento del giardino e dell'allevamento familiare*», scrive l'articolista, «ha sempre suscitato polemiche nell'Urss. Certi teorici e molti cittadini vedevano in essa una sopravvivenza della proprietà privata borghese», una fonte di profitti individuali immorali [sic!] perché sguaglianti alle norme della produzione e della distribuzione collettive». La sciamia i piccoli borghesi dell'*Humanité* discutere sull'interessante quesito se i profitti siano... «moral» o «immorali». Il marxismo, in ogni caso, non pone la questione sul terreno morale ma su quello dell'organizzazione sociale della produzione. Per esso, lungi dal costituire una sopravvivenza della proprietà privata «borghese», l'appezzamento individuale è una sopravvivenza pre-borghese, una forma non soltanto non socialista, ma neppure ancora capitalistica.

Dal punto di vista economico, il cholchos è una specie di mostro, come abbiamo tante volte spiegato: una combinazione aberrante della cooperativa di produzione con la salariata e con la produzione individuale arcaica. Esso si è stabilito in Russia come compromesso fra lo Stato, che gestisce l'accumulazione industriale nell'industria, e il contadino, e rappresenta la forma meno propizia allo sviluppo della produzione agricola. Infatti, lo sviluppo di questa produzione è possibile solo attraverso la meccanizzazione e l'estensione del settore della produzione collettiva; ma il contadino ha tutto l'interesse a dedicarsi il più possibile al suo fazzoletto di terra personale in quanto ne vende i prodotti, «che possono raggiungere corsi più volte superiori a quelli dei magazzini di Stato, che sono meno cari, ma il cui inconveniente principale è d'essere spesso a corto di merci».

E come non lo sarebbero, visto che «nel 1975, gli appezzamenti individuali fornivano il 31% della carne, il 39% delle uova, il 59% delle patate prodotte in Urss, mentre vi si allevavano il 18% degli ovini e suini e il 33% dei bovini»? E' dunque capovolgere completamente il problema affermare, come fa l'organo del PCF, che «le aziende agricole cooperative... non riescono sempre [!] a soddisfare i bisogni alimentari della popolazione, e l'appezzamento familiare compensa in una certa misura questa carenza». In realtà, è l'esistenza stessa del fazzoletto di terra a generare questa carenza, e la sua produzione non può compensarla, perché può aumentare solo in proporzioni modestissime.

«*Mettere un segno di eguaglianza fra il lavoro minuzioso del piccolo riquadro di terra familiare e i vasti campi cholchosiani o sovchosiani, sarebbe un non-senso. Né si può paragonare il numero di ore passate a far crescere qualche tubero o qualche grano», scrive l'*Humanité*. E' infatti evidente che la produttività del lavoro sui «vasti campi» lavorati a macchina o negli allevamenti industriali è incomparabilmente superiore a quella del lavoro individuale. Se, ciò malgrado, la parte dei lotti individuali nella produzione complessiva è grande, ciò significa che i cholchosiani dedicano loro un tempo enorme! Se il 59% delle patate è prodotto negli appezzamenti familiari (per non parlare della frutta e delle primizie, per le quali la proporzione dev'essere anche superiore), ciò*

significa che il lavoro collettivo con una tecnica anche solo un tantino moderna dev'essere utilizzato solo per la produzione dei cereali e dei prodotti agricoli che servono da materie prime industriali. E questo lavoro collettivo deve essere considerato come una «corvée» dai cholchosiani ansiosi di tornare a grattare il loro fazzoletto di terra individuale, assai meno redditizio dal punto di vista tecnico, ma per loro tanto più redditizio dal punto di vista finanziario.

Ciò non impedisce all'*Humanité* di concludere, contro ogni verosimiglianza, che «lo scarto notevole fra individuale e collettivo avrà indubbiamente contribuito al lavoro di cui, oggi, gode il primo». Ma bisogna pur cercare delle giustificazioni al fatto che «il lotto individuale dei contadini sovietici, spesso considerato un male necessario, a volte sop-

presso [?], riceve oggi dei brevetti di civismo e degli incoraggiamenti». La realtà è molto semplice. Il capitalismo russo ha bisogno di aumentare la produzione agricola; ma, da un lato, non può dedicare all'ammmodernamento ed equipaggiamento dell'agricoltura collettiva gli investimenti che un tale aumento esigerebbe, dall'altro non osa colpire i rapporti arcaici, la produzione individuale e i privilegi dei coltivatori, per paura di reazioni violente. In breve, esso continua la politica agraria che è stata sua propria e caratteristica dal 1930 in poi, e che compera l'appoggio dei contadini a danno dei «cittadini», come li chiama l'*Humanité*, cioè dei proletari, perché i quadri tecnici e politici dello Stato, se per avventura i loro magazzini «speciali» sono a corto di prodotti, possono sempre offrirli quelli del mercato libero.

### Pace e bene all'orticello familiare

Spingere all'aumento della produzione agricola senza investire e senza destabilizzare le campagne: come riuscirvi? Il solo modo è di incitare i contadini ad accrescere la loro produzione individuale. Ne segue che gli ideologi russi devono abbandonarsi a mille contorsioni per teorizzare l'appezzamento familiare del cholchosiano. *Trud*, l'organo dei sindacati russi citato dall'*Humanité*, scrive che gli appezzamenti, gli orti e gli allevamenti individuali costituiscono «una particella del bene collettivo [sic], perché nutrono molte persone nelle campagne come nelle città». A questo titolo, anche le fattorie della valle del Po o le grandi estensioni di terra del Middle West fanno parte del «bene collettivo»! Ma le contorsioni del *Trud* non si prestano soltanto alle risa; sono anche rivelatrici: mostrano che il contadino russo sta appena uscendo dallo stadio in cui produceva essenzialmente per il proprio consumo. E' chiaro però che, parlare di «socialismo» in queste condizioni, è puro e semplice delirio.

«Non fermandosi qui», come dice l'*Humanité*, *Trud* sostiene che se il compito numero uno è di sviluppare i cholchos e i sovchos, resta tuttavia il fatto che «l'economia individuale ausiliaria risponde pienamente ai rapporti di produzione socialisti [!!!], ed è perciò che lo Stato ha interesse a sostenerla e a vederla svilupparsi». Qui, perfino il giornalista dell'*Humanité* si sente in obbligo di reagire: «Quest'ultimo ragionamento non manca di lasciarci perplessi, perché può applicarsi all'artigianato come al piccolo commercio privato». Lo staliniano di servizio sembra ignorare che la nuova Costituzione russa allarga effettivamente il raggio d'azione della «piccola azienda privata dei contadini non associati e degli artigiani», e ne estende lo status al settore «dei servizi ed altri tipi di attività fondate esclusivamente sul lavoro individuale dei cittadini e dei membri delle loro famiglie». Senza contare che il PCF (o il PCI) ardenti difensori dei contadini, artigiani, commercianti, imprenditori e perfino piccoli e medi capitalisti «non monopolisti», sono i meno adatti a fare a questo proposito gli schizzinosi...

Infine, l'*Humanité* traccia un quadro delle contraddizioni in cui si dibattono i russi: la parte del settore individuale sarebbe «in regolare regressione da diversi anni»; «la stam-

pa e i sociologi [sic!] distribuiscono buoni o cattivi punti ai responsabili locali secondo che aiutano o trascurano i privati. Nello stesso tempo, registrano la comparsa di una tendenza contraria al fine perseguito: i giovani [...] rinunciano sempre più all'appezzamento familiare [...] Questa disaffezione rende necessario un aumento rapido della produttività agricola collettiva», ragione per cui lo Stato... incoraggia i fazzoletti di terra individuali! Giardini e allevamenti familiari hanno dunque «ancora davanti a sé dei giorni lieti».

E' chiaro che, per il capitalismo russo, la persistenza di questo importante settore arcaico e precapitalista costituisce un pesante handicap. Essa immobilizza nelle campagne una frazione importante della popolazione attiva, impedisce l'aumento della produttività nell'agricoltura, blocca la produzione agricola, frena l'urbanizzazione e la proletarianizzazione; insomma, rallenta l'accumulazione di capitale. Ma, soprattutto, copre di ridicolo le pretese di 50 anni di «costruzione del socialismo»; ecco un «socialismo» che non solo non ha abolito i rapporti di produzione capitalistici, la produzione di merci ad opera del lavoro salariato, e l'accumulazione di capitale, ma non riesce neppure a superare e a eliminare i rapporti precapitalistici, la produzione mercantile semplice ad opera del produttore individuale. Al XX congresso, Kruscev aveva annunciato il «passaggio al comunismo pieno nel giro di 20-30 anni». Come avevamo detto all'epoca, la realtà smentisce queste fanfaronate: in fatto di passaggio al comunismo, il capitalismo russo è ridotto a mettere «in onore l'orticello familiare»!

<sup>1</sup> Cfr. in particolare la III parte, capitolo 20-40, della nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*. Edizioni Il programma comunista, 1976, pp. 492-525, e passim.

<sup>2</sup> Cioè la produzione ottenuta in media per ora di lavoro, da non confondersi con la resa del suolo, che è la quantità di prodotto per unità di superficie; in un giardino di 100 mq, in cui si lavora per ore ed ore intorno ad ogni pianta, questa resa può evidentemente essere alta malgrado una produttività debolissima. D'altronde il concetto di «resa» non ha senso in molti tipi di allevamento (volatili, conigli, maiali ecc.) che non richiedono per così dire nessun terreno.

<sup>3</sup> Cfr. *La nuova costituzione russa: un passo avanti nella confessione della natura capitalistica dell'Urss*, in «Il programma comunista», nr. 14-1977, del 16 luglio.

# VIETNAM

(continua da pag. 4)

di cui blatera Rousset. Non si tratta che di riforme borghesi, per di più modeste, vista l'incapacità del PCV di risolvere il problema della riforma agraria e viste le esitazioni dimostrate nei riguardi dell'urbanizzazione pletorica e delle forze centrifughe del particolarismo sudista. Come abbiamo scritto nel n. 3, la borghesia nordvietnamita è stata costretta a procedere decisamente all'integrazione del Sud «pena l'asfissia economica» e, non da ultimo, dall'esigenza di prevenire e controllare il malcontento delle classi più povere.

Gli stessi motivi hanno costretto Hanoi ad una politica aggressiva a livello indocinese ed allo scontro con la Cina. Il tutto, in sostanza, se dal punto di vista dello sviluppo industriale e borghese dell'Indocina avrà un segno storico progressivo, dal punto di vista politico ha già un segno controrivoluzionario, come dimostra l'affossamento delle rivendicazioni contadine e la campagna di solidarietà nazionale ora in atto all'interno.

Ci vuol altro che un po' di «democrazia socialista» e di «Soviet» per modificare questa realtà: è al proletariato vietnamita, ormai, che spetta prendere la parola, acquisire una politica indipendente, propugnare una radicale soluzione del problema agrario e contadino (con compiti ancora in certa misura democratico-borghesi), e lottare in modo intransigente per i propri interessi contro la borghesia vietnamita, non più al suo rimorchio (come purtroppo è stato, «grazie» alla politica staliniana, durante la guerra di liberazione).

Fa parte di questi compiti, fin d'ora, l'opposizione radicale alla politica guerrafondaia ed aggressiva del Vietnam nel Sud-Est asiatico, e al suo candidarsi nello schieramento imperialistico sovietico in vista di un'ulteriore guerra mondiale.

<sup>1</sup> Cfr. anche *La parola guerra sarà termine quotidiano nel Sud-Est asiatico, aprendo un ciclo di portata mondiale*, n. 5, 1979; e: *Si precisano gli schieramenti e aumentano i pericoli di guerra*, n. 4, 1979. Si veda inoltre, per i problemi anche teorici sollevati dalla questione, l'articolo su *Paysannerie et révolution en Indochine* nel nr. 288 de «*Lé prolétaire*».

«Dittatura proletaria» e «società socialista» nella nuova costituzione cinese, uscito nel nr. 3-1975 di «Programma comunista».

<sup>2</sup> Per Marx, compratore e venditore può essere tanto un individuo quanto un'impresa, magari cooperativa, l'uno e l'altra semplici incarnazioni del capitale.

## SVILUPPI DEL FALSO SOCIALISMO SOVIETICO

# SOCIALISMO O PRODUZIONE INDIVIDUALE?

para-ufficiosa «Avanzata proletaria», agli occhi della quale, certo, «non basta un voto per battere l'offensiva Dc», ma quel voto va dato comunque ai «partiti operai»: sarà, quanto meno, la metà dell'opera...

★ ★ ★

Così le elezioni fanno da *test*, da cartina di tornasole, per le velleità «rivoluzionarie» dei battaglioni di sinistra dell'esercito democratico. I proletari coscienti dei propri interessi non possono non trarne la lezione che, su quel terreno, tutti prima o poi si ritrovano uniti, e che la difesa degli obiettivi finali e perfino immediati della loro classe esige l'abiura di ogni finzione ed illusione democratica, di ogni espediente interclassista ed intermedista fatto passare per «anello» e «condizione» della

lotta anticapitalista, antidemocratica rivoluzionaria, per il comunismo.

La grande speranza della borghesia è che il proletariato, grazie all'opera svolta dall'opportunismo in tutta la varietà delle sue manifestazioni, continui ad accettare il gioco democratico, rinunci all'uso della forza organizzata per far valere i propri interessi e le proprie rivendicazioni e prenda la via dei pacifici confronti e del dialogo «civile» con i suoi sfruttatori ed oppressori, deleghi la difesa delle proprie condizioni di vita ai partiti votatisi alla causa dell'ordine costituito e delle «superiori esigenze» della nazione, e ripudiando ogni prospettiva di trasformazione rivoluzionaria della società, si dedichi a un'opera paziente di conquista di posizioni apparentemente avanzate e sicure nell'ambito della società esistente. La sua aspirazione è insomma che regni in pace quell'unità e concordia nazionale senza di cui non è neppure immaginabile la vittoria in guerra.

Se invece l'inedegna commedia recitata intorno alle urne non solo dai partiti borghesi e opportunisti, ma dalle frange policrome di una falsa «sinistra», avrà insegnato almeno ad una avanguardia di proletari combattivi che appunto questa unità e questa concordia vanno spezzate e che, per spezzarle, è necessario infrangere quel loro cemento che è qualunque veste assunta, l'ideologia e la prassi democratica, le elezioni del giugno 1979 saranno state *negativamente*, contro ogni proposito dei loro organizzatori, un passo avanti sulla via della ripresa della lotta indipendente di classe e, per ciò stesso, della preparazione rivoluzionaria del proletariato. A questa presa di coscienza noi diamo, nei limiti delle nostre forze, un contributo con una posizione astensionista che non è di comodo, ma poggia sul bilancio severo e spassionato di un secolo di amare esperienze, di tragiche sconfitte, e di poche ma luminose vittorie.

# RIFORMISMO VECCHIO E NUOVO

(continua da pag. 1)

to di regime» (lettera a «LC» del 3-5), come non stupisce viceversa che, in seno all'Autonomia, la reazione a queste «iperteorizzazioni» prenda la forma di un astensionismo di pura marca anarchica, protestataria e antiautoritaristica.

E' il fondacore idealista e sostanzialmente democratico, che accomuna posizioni magari dall'aspetto superficialmente discordi: è il filone immediatista e appunto perciò riformista la cui rivelazione senza più nessuno velo deve, prima o poi, far saltare gli ultimi frammenti di un equivoco, e porre i proletari, in tutta chiarezza, di fronte all'omogeneità sostanziale di uno schieramento il cui destino è di confluire — partendo dal generale rifiuto (in teoria) di ogni «delega» — nell'accettazione e predicazione della democrazia spinta alle sue massime espressioni,

quindi anche alla sua bancarotta!

E il ruolo del centrismo classico, a chi spetta? Almeno nelle aspirazioni, alle diverse incarnazioni del trotskismo: dall'ufficiale «Bandiera Rossa» che vede nelle elezioni anticipate un'ennesima prova della «crisi di direzione della borghesia» e non trova di meglio, per... approfittarne, che indicare ai proletari la prospettiva di un «governo operaio» Pci-Psi «senza rappresentanti della borghesia», in cui si rifletterebbe soltanto la drammatica «crisi di direzione del proletariato», fino all'ufficiosa «Classe» che ben vede nel Pci e nel Psi i partiti del tradimento, ma, in assenza di... meglio, chiama a votare per essi agitando tuttavia il «programma anticapitalista della Lega» (eccolo, in nuce, il centrismo allo stato puro: barricadiero a parole, conciliatore di fatto) fino alla

VITA DI PARTITO

CONFERENZA PUBBLICA A MILANO

Il 6 maggio si è tenuta la preannunciata riunione pubblica sul tema « Verso la terza guerra mondiale? ». Oltre a ribadire il carattere inevitabile dello sbocco in senso militare delle contraddizioni imperialistiche, si è inteso anche dare un quadro sommario delle caratteristiche di fondo dell'attuale fase di sviluppo dei rapporti interimperialistici, riassunta come segue:

— La schiacciante vittoria dell'imperialismo americano in alleanza con la Russia (concorrente militare, ma non finanziario, di cui si può ripetere ciò che affermava Lenin: « il monopolio militare, il territorio immenso o il particolare vantaggio di predare altre nazionalità, la Cina, ecc. in parte completano e in parte sostituiscono il monopolio del capitale finanziario contemporaneo ») ha rappresentato lo schiacciamento di ogni concorrenza imperialistica, ed ha allontanato, fornendo anche le premesse di un'espansione economica senza precedenti, lo scoppio delle contraddizioni fra questi paesi.

— L'utilizzazione, ai fini di questa stessa alleanza controrivoluzionaria, dei movimenti della decolonizzazione, ha ulteriormente indebolito le forze del vecchio imperialismo e rafforzato le posizioni finanziarie e militari dell'imperialismo statunitense in particolare.

— Questo è stato tuttavia un fattore di contraddizione per l'intervento di nuovi paesi (in particolare la Cina) nell'arena del « consenso delle nazioni », proprio perché così gli interessi e i poli contraddittori dello sviluppo borghese internazionale si complicano. In tal senso le nuove guerre in Indocina esprimono gli interessi delle più giovani borghesie (come tali, espansioniste dalla nascita), di cui anche l'imperialismo dominante è costretto a tener conto.

— L'intervento della crisi — avvisaglia sul terreno economico della guerra — ha condizionato il processo dei rapporti internazionali, modificando quelli che sembravano dati acquisiti: i rapporti fra i due « condomini » sono peggiorati, mentre un'Europa ricostruita chiede a sua volta una maggior libertà di sfruttamento dei mercati e una certa « indipendenza » politica verso determinate aree (per esempio i paesi arabi).

— Benché sia impossibile far previsioni esatte sugli schieramenti, in quanto proprio il vecchio imperialismo degli stati europei rappresenta un gigante economico asservito (e diviso al suo interno da secolare storia nazionale), è assodato che con la crisi si è entrati nella fase di preparazione della terza guerra mondiale.

— I due compiti fondamentali per dare un contenuto preciso alla rivendicazione proletaria della trasformazione della guerra in guerra civile, sono lo studio delle contraddizioni economiche e sociali con l'analisi delle forze in campo e la critica di tutte le forme di giustificazione della guerra.

— Su quest'ultimo punto, dopo aver ricordato che i due nemici principali, al riguardo, sono sempre quelli che nelle nostre « Prospettive del dopoguerra » furono definiti il difensismo e l'intermedismo, ovvero tutte quelle posizioni che tendono a rispondere alla reazione borghese e bellicistica con l'accettazione del fatto compiuto e quindi la necessità « per forza di cose » della difesa della patria, oppure con la prospettiva di fini intermedi come condizione della rivoluzione, si è posto l'accento sulla possibile nuova campagna ideologica a favore della guerra. Se la prima e la seconda guerra mondiale furono sostanzialmente combattute, dalla parte del fronte dei paesi vincitori, come crociata democratica e in parte socialista, è probabile che il prossimo conflitto, per i paesi europei, trovi un terreno di facile demagogia nella lotta contro il totalitarismo americano o russo, traendo ispirazione dalla lotta democratica « antieconomica » di stampo cinese. Su questo terreno un carattere di difensismo e intermedismo potrà avere la rivendicazione dell'« Europa dei lavoratori », data per possibile con il governo dei partiti operai-borghesi, i partiti del disarmo del proletariato rivoluzionario e perciò della via libera ad ogni guerra borghese.

Sviluppi del movimento degli insegnanti precari

Il movimento dei precari nasce nella primavera del '78 sotto la spinta di quei lavoratori della scuola « utilizzati con gli stessi carichi di lavoro di quelli di ruolo ma senza alcun diritto alla stabilità del posto di lavoro ». Comincia a svilupparsi col proposito generale di ottenere « il passaggio in ruolo immediato a tutti gli effetti giuridici ed economici » per l'insieme del precariato, ma presto enuclea altre proposte come « l'allargamento degli organici e nuove forme di reclutamento ». Gli ostacoli che incontra diventano via via di vasta portata dovendo e volendo esso rispecchiare le esigenze di docenti e non docenti, di abilitati e non abilitati, di incaricati, supplenti, « spezzonisti » e di tutta una massa più simile a disoccupati ed emarginati che a lavoratori.

Sviluppatisi per lo più fuori dei sindacati confederali, dopo vari tentativi di associarli alle loro proposte mediante assemblee, incontri, discussioni, il movimento comincia a percorrere un suo terreno autonomo di organizzazione. Viene creato, sulla base di vari coordinamenti locali, un Coordinamento nazionale e da questo nascono dei coordinamenti provinciali e regionali, che ad esso fanno capo per l'unificazione delle piattaforme e le forme di lotta. Sollecitate da questo movimento, che coinvolge molti elementi di base dei vari sindacati scuola (confederali e autonomi) e che può creare seri ostacoli alla loro politica di salvataggio nazionale, vengono proposte « sanatorie » da apportare ai provvedimenti governativi sulla scuola, che tendono a dividere il fronte di lotta (in particolare a favore degli insegnanti non di ruolo forniti di abilitazione o degli incaricati annuali o con la richiesta di regolamentazione delle materie dei concorsi).

Tra le più significative lotte intraprese dal coordinamento nazionale sono il blocco degli scrutini attuato lo scorso anno in diverse città, le agitazioni di quest'anno scolastico (scioperi nazionali del 10 novembre e del 23 marzo) e il blocco degli scrutini a febbraio. Tutte queste lotte portano il segno della dispersione e dell'isolamento nei quali è costretta a vivere questa massa di lavoratori. Trovandosi essi al punto di saldatura tra occupati e disoccupati, docenti e non, il terreno è incontestabilmente fertile, anche se estremamente friabile. In una certa misura gli interessi più generali, con caratteristiche di classe, riescono a saldare gli interessi eterogenei espressi dal movimento, che ha condotto anche bene alcune sue lotte, pur essendo difficile attaccare il fronte avversario: governo, sindacati, « utenti ».

L'accordo del 31 gennaio '79 fra governo e dirigenti sindacali, che allarga il nuovo ventaglio retributivo a 100-300, i discorsi sulla professionalità ed efficienza contenuti nella legge quadro, l'abbandono di ogni minima difesa dei precari, il malumore di tutta la categoria per la chiusura delle « code » del vecchio contratto spingono sempre più verso la lotta ad oltranza fuori delle maglie sindacali. Sempre più si vuole « fare come gli ospeda-

lieri » e come i « lavoratori dell'Alitalia ». La lezione appresa da quelle lotte si esprime nel rifiuto del quarto sindacato, ma questo non è ancora inteso nel significato di classe, cioè di rifiuto di una politica di collaborazionismo, ma spesso in quello formale di rifiuto del burocratismo, della delega strapata alla base. E infatti non si spiega altrimenti la contrapposizione animata tra fautori dell'assemblearismo e fautori della delega « non politica, non deliberante », ma tecnica.

Sui problemi organizzativi: struttura locale, regionale, nazionale si sono prodotte anche spaccature a livello locale; a Milano come a Firenze, esistono due coordinamenti, ambedue rappresentati al coordinamento nazionale. Quelli di Firenze sono ad esempio: « Coordinamento precari e disoccupati della scuola » e « Consiglio unitario per il rinnovamento sindacale », chiara espressione della cosiddetta « sinistra sindacale ».

I problemi che si agitano all'interno dei coordinamenti locali, tutti con meno di un anno di vita, sono molteplici: il rapporto con gli stabilizzati e i non docenti, il boicottaggio sindacale, la dispersione delle forze, le difficoltà di propaganda e agitazione, le forme di lotta (manifestazioni, scioperi, volantini, occupazione di provveditori, assemblee interne), il rapporto con gli studenti e i genitori,

oltre a quelli più importanti della organizzazione interna e della legalizzazione (vale a dire del riconoscimento come organizzazione di lavoratori).

Frutto non solo della eterogeneità del movimento, ma anche della ideologizzazione piccolo-borghese difficile da scrollare, sono le risposte ai « problemi della scuola » rilevabili nei molti bollettini stampati localmente. Dallo studio della figura dell'insegnante nella scuola odierna intesa come fabbrica, alla questione della riforma della scuola o alla « scuola alternativa » c'è spazio per le più svariate teorizzazioni. All'opposto il movimento esprime anche i bisogni elementari di coloro che vivono con sovrappiù di pochi giorni o mesi, spesso meridionali, giovani la cui mobilità si svolge passando da un istituto all'altro per completarvi l'orario con salari che oscillano fra le 100 e 300 mila lire, quando va bene. Sono questi che vi apportano un carattere di spontaneità e combattività classista nonostante l'isolamento. Dentro questa larga fascia del movimento, che ha già provato, da studente, prima la scissione incolabile scuola-lavoro, poi la rabbia dei periodi di attesa del primo lavoro, infine l'assaggio più che misero del mondo del lavoro, cova il blocco degli scrutini ad oltranza e a tempo indeterminato.

Tra gli stabilizzati, la cui lotta cerca di opporsi al contratto partendo dai problemi interni alla

scuola (carichi di lavoro, professionalità, ecc.) e quest'ultima fascia, si colloca una massa incerta che aspetta per orientarsi o la spinta del peggioramento delle proprie condizioni o l'elargizione di qualche illusione che la induca a rinunciare del tutto alla lotta.

\*\*\*

In questo momento il movimento si pone su una linea più vicina a una linea di classe, segno che la sua parte più precaria spinge alla lotta rifiutando, piena di rancore nei riguardi delle confederazioni sindacali, ogni mediazione con la controparte governativa.

Indicativo del polso di classe è stato il convegno nazionale di Firenze, svoltosi il 7 e l'8 aprile con più di 300 delegati provenienti da oltre quaranta sedi di coordinamenti locali. In questa occasione è sorto il grosso problema della legalizzazione, problema concretamente posto dalla stessa « segreteria tecnica » che ha sostenuto la necessità di tenere aperto il canale della trattativa dandosi una sede legale, uno statuto e un responsabile. Lo sciorino, aumentato soprattutto dal « consiglio unitario per il rinnovamento sindacale » ha provocato la risposta secca della segreteria che si voleva mandare allo sbaraglio il movimento per dare la possibilità ai sindacati confederali di utilizzare la loro lotta. L'assemblea si chiudeva rimandando questo secondo punto al prossimo convegno nazionale, con la ferma e generale volontà di arrivare al blocco degli scrutini, non come « ultima spiaggia » ma come un grande momento di lotta da sostenere ad oltranza. Tra i due convegni veniva posto uno sciopero nazionale con

concentramenti a Padova e a Napoli che ha incontrato grosse difficoltà.

Il convegno di Roma del 5-6 maggio ha alimentato nuova volontà di lotta, ha deciso il blocco ad oltranza in giugno, ha « risolto » la questione della trattativa decidendo di presentare le rivendicazioni, ridotte all'essenziale, al tavolo del ministro nell'incontro richiesto per la metà di maggio e di non accettare estrapolazioni dagli obiettivi prioritari e complessivi della piattaforma di lotta.

Questa la coscienza e la volontà in questo momento di crescita. Si trascurano le difficoltà a cui si va incontro: l'ostilità dei confederali, la chiara volontà di non riconoscere questi movimenti di lotta, la situazione attuale di « consumismo elettorale », la dispersione delle forze che potrebbero invece incidere pesantemente sull'andamento delle lotte. Il ministro della P. I. e i sindacati si stanno infatti muovendo per arrivare a una loro « soluzione » del problema dei precari prima della chiusura dell'anno scolastico. Sono del 12 maggio, a pochi giorni dal blocco, le iniziative del ministro, lo sciopero indetto per il 20 maggio dai confederali, l'attacco dei sindacati autonomi al blocco degli scrutini: iniziative tese a scompaginare l'unità finora mantenuta dal movimento. Mentre di tali iniziative restano per ora solo delle promesse, i confederali le gonfiano, dividendosi col ministro il compito di recuperare la fascia di precari oscillante e in attesa.

Dipenderà dalla fermezza e dalla volontà di lotta non cedere smobilizzando, lasciando isolati proprio quei precari e disoccupati della scuola che sono stati il vero sostegno del movimento.

REPRESSIONE E SOLIDARIETA' DI CLASSE

La solidarietà verso chi è colpito dalla repressione borghese è un dovere elementare. Non deve essere demagogica né dipendere dalla affinità ideologica, bensì da altri elementi di fatto. Essa si basa anzitutto sul dato di fatto che anche l'attacco sferrato dalle forze repressive non ha solo e tanto l'obiettivo di annientare una data organizzazione politica, quanto più o meno scopertamente di isolare, terrorizzare, intimidire, perseguire tutti coloro che non si sottomettono alle regole imposte dalla classe dominante. Perciò è assurdo l'atteggiamento di chi, essendone colpito, nella repressione vede solo l'occasione di una campagna meramente propagandistica della propria organizzazione, rimpicciolendo un problema che è ben più vasto.

Invece, la repressione « non distingue », è cieca anche quando si picca di avere scoperto i « veri colpevoli », mette in moto un meccanismo che spesso nemmeno i suoi promotori riescono a controllare. E' evidente che, pur sapendo individuare con precisione le organizzazioni più pericolose per la stabilità e la pace sociale, la polizia non può fare tante distinzioni; il suo compito permanente è di scongiurare non tanto il contagio delle idee, quanto la facilità a ricorrere ai metodi non accettabili, i quali non sempre si accompagnano a ideologie chiare e ben precisate, anzi nella maggioranza dei casi esprimono solo insoddisfazione e malessere e quindi, sul piano storico, non rappresentano un pericolo per il sistema borghese (che sarà abbattuto non solo da un vasto movimento di lotta, ma anche dalla organizzazione di classe più conseguente e lungimirante). Ma, per la classe dominante, il pericolo di tutte queste forme insufficienti di « coscienza » di classe è che spingono al crollo del mito della forza dell'avversario e abitano a considerare normale il ricorso a metodi che non tengono conto della prassi e delle norme codificate. E', tra l'altro, questa ragione che spinge alla lotta accanita contro il terrorismo indipendentemente dal pericolo che esso comporta per l'esistenza del sistema borghese.

L'atteggiamento dello Stato è determinato dalla realtà e non da « scelte » dei suoi rappresentanti: i movimenti sociali sono suscitati da cause oggettive, non da ideologie. Ne deriva un compito molto ovvio per la difesa dell'ordine costituito: la continua « incriminazione » delle cause oggettive rivestite e travisate dalle varie vesti

ideologiche, più o meno inventate, più o meno scovate e gonfiate oltre ogni limite, dando loro forma individuale e quindi perseguibile dalla legislazione vigente (che a sua volta può aggiornarsi per estensioni « eccezionali »). A questo titolo, ogni movimento sociale riceve un'etichetta. Ed è così che si inizia la classica « caccia alle streghe » di medioevale memoria, la crociata contro i « provocatori », i « megalotici », gli agitatori. E' così che un operaio in sciopero senza l'approvazione dei sindacati, od un precario disperato — per non parlare di un disoccupato —, scoprono con meraviglia di essere « autonomi », come un tempo scoprivano di essere « anarchici » e domani, indubbiamente, riceveranno altre etichette « infamanti ». E' un vecchio copione che si ripete immutato: se la borghesia non trova colpevoli individuali o « associazioni per delinquere », deve confessare che le « colpe » derivano dal proprio sistema sociale.

E' questa la ragione per cui le montature, i processi artefatti che si prolungano per decenni, ecc. non sono una caratteristica dei regimi fascisti (dove si procede più speditamente nell'attribuzione del movimento sociale scomodo al « mestatore »), ma di quelli democratici (i casi prefabbricati della liberale America sono i più noti), i quali innalzano tutto il polverone allo scopo di dimostrare che essendo il regime democratico il « meno imperfetto », uno dei suoi doveri sacrosanti è di colpire chi utilizza tutta la libertà che generosamente gli si concede per attentare alla libertà di tutti. Ragione per cui quando la « libertà » è molestata da fattori oggettivi, si deve dimostrare che invece la colpa è di volontà maligne e soggettive e si valuta di volta in volta il peso che queste volontà possono assumere nello sviluppo di una data situazione. Per i socialdemocratici tedeschi del 1918 ogni parola di Rosa Luxemburg era più pericolosa di una scarica di batteria d'artiglieria perché era evidente la tendenza del proletariato a scrollarsi di dosso tutta la tradizione socialdemocratica. Oggi le cose sono ben diverse, ma il processo di minore « credibilità » (come dicono) della politica di collaborazione di classe impone certi « assaggi » e certe sonde. Allo stesso modo, sebbene in situazioni tanto diverse, negli Stati Uniti non si esitò a montare un processo contro i Rosenberg, per dare l'esempio tangibile della sorte riservata a chi non si schierava, in quel momento,

completamente dalla parte della solidarietà nazionale. Tutto questo è indipendente dal fatto che lo stesso glorioso gruppo degli Spartachisti fosse ben lungi dalla comprensione di tutti i problemi della tattica e della preparazione della rivoluzione proletaria posseduta dal partito bolscevico, e dal fatto che i coniugi Rosenberg avessero anche commesso il reato contestato loro, rappresentassero un vero pericolo per la sicurezza del più grande Stato capitalistico. Non si può pretendere che un giudice — per quanto machiavellico e diabolico — abbia una visione storica che difetta persino a buoni marxisti.

Lo Stato (indipendentemente dalla forma che prende ogni volta) è nostro nemico anche quando applica onestamente le sue leggi. E' questo e solo questo il terreno che ci avvicina a chiunque ne sia colpito eccettuati solo coloro che pretendono di rigenerarlo, come i fascisti. Ci avvicina fino al punto che è prospettabile, come rivendicazione di ogni movimento rivoluzionario, la lotta per la liberazione dei prigionieri politici e ogni azione di difesa dei perseguitati politici, senza distinzione. Da questo punto di vista la rivoluzione borghese e la presa della Bastiglia è un esempio.

Se parliamo di solidarietà con i colpiti è a questo terreno oggettivamente comune che pensiamo, non certo all'accostamento ideologico, da escludere tanto più quando è attuato con l'idea di ravvedere e correggere lo Stato dando spazio all'illusione che la repressione, l'arbitrio e perfino la montatura giudiziaria non siano inerenti alla sua natura di classe, ma siano abusi di questo o quell'apparato. Intendiamo, semplicemente, che riconosciamo

mo fino in fondo nello Stato la concentrazione della forza della classe dominante sul proletariato e che utilizziamo tutte le manifestazioni di questa sua specifica funzione per aiutarle agli illusi e spingerli almeno alla difesa di tutti i colpiti, senza barriere ideologiche, in organismi di classe che bandiscano i belati contro i soprusi e si organizzino sfruttando anche ogni comma del codice, riconoscendo però nel contempo, come unica base, il contegno antagonista verso questo Stato e tutte le sue leggi.

Ragione per cui questa stessa solidarietà ci lascia completamente liberi nella nostra opera di chiarificazione e di critica di ogni forma insufficiente, incoerente o sbagliata di lotta contro lo Stato della borghesia nelle sue diverse manifestazioni, comprese quelle più democratiche e di « sinistra ».

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carlaro in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Nostra stampa in Greco

Il nostro secondo opuscolo in greco contiene:

- Che cosa ci distingue;
- Il comunismo è la distruzione rivoluzionaria della democrazia e del mercantilismo;
- Rivoluzione e controrivoluzione in Russia; con una introduzione esplicativa e un articolo di presentazione del primo opuscolo, intitolato « Partito e classe ».

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

nr. 289, 5-14 maggio '79

- Mesures anti-ouvrières en cascade, renforcement de la machine de l'Etat: tour de vis démocratique.
- Moyen-Orient: La paix prépare la guerre.
- Les tournants du PCF (2): De la « guerre froide » à l'« union de la gauche ».
- La « théorie des trois mondes », apologie de l'imperialisme.
- Pour faire le point sur la grève des foyers de travailleurs immigrés (3): Les problèmes de l'organisation de la lutte.
- Le réponse de Delmon-Stoléro à la grève des foyers: Augmentation de 50% des loyers!

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.